



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Vita di scorta

LIDIJA DIMKOVSKA

Traduzione di Mariangela Biancofiore

ROMANZO



Titolo dell'opera originale

Резервен живот

© 2012 by **Лиџија Димковска**

Traduzione dal macedone di Mariangela Biancofiore

PREMIO DELL'UNIONE EUROPEA PER LA LETTERATURA 2013

© 2017 Atmosphere libri

Via Seneca 66

00136 Roma, Italy

www.atmospherelibri.it

blog.atmospherelibri.it

info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Biblioteca dell'acqua* gennaio 2017

ISBN 978-88-6564-217-7

**This project is published with financial support
from the Ministry of Culture of the Republic of Macedonia.**

Protect me from what I want
Jenny Holzer

Quel pomeriggio di giugno davanti al nostro palazzo della periferia di Skopje io, Srebra e Roza giocavamo a un gioco completamente nuovo: la premonizione del destino. Con un gessetto bianco, sul cemento rovente della discesa che portava ai garage degli inquilini, disegnavamo dei quadrati e dentro vi scrivevamo il numero corrispondente all'età che avevamo scelto per sposarci. Non avevamo nessun dubbio sul fatto che stessimo attirando l'attenzione di tutti i passanti, specialmente quella degli inquilini; ci conoscevano molto bene e se ne stavano seduti sui balconi oppure in piedi davanti alle finestre aperte del palazzo: io e mia sorella eravamo gemelle, gemelle siamesi con le teste attaccate, unite all'altezza delle tempie, subito sotto il mio orecchio sinistro e quello suo destro. Eravamo nate così, per disgrazia e vergogna nostra e dei nostri genitori. Entrambe avevamo i capelli lunghi, castani e folti che coprivano, almeno così pensavamo, il punto in cui si congiungevano le nostre teste. A prima vista sembrava che fossimo piegate in avanti con le teste accostate una all'altra, mentre, scendendo con lo sguardo verso il basso, i nostri corpi erano liberi dentro a due vestitini estivi, di quelli senza bretelline ma con l'elastico sopra il petto, il mio era verde con piccoli fiorellini gialli e quello di mia sorella era rosso a pois bianchi e blu.

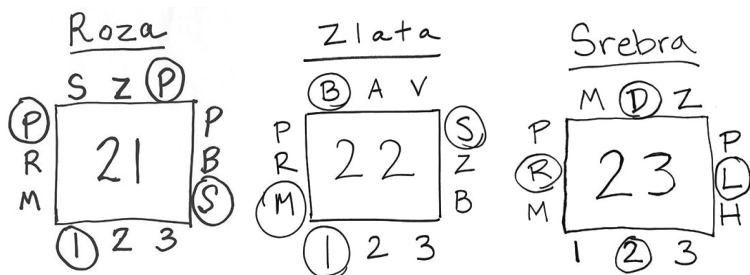
Mia sorella Srebra e io, Zlata, avevamo dodici anni e dei nostri nomi potevamo solamente vergognarci. Com'era possibile chiamare delle bambine, insomma, delle ragazzine, con dei nomi che significavano argento e oro? Eravamo già abbastanza marchiate e anormali per l'ambiente circostante per via delle teste attaccate. Quei nomi che ci avevano dato erano nomi da vecchie signore o da donne di una certa età che puliscono gli androni delle scale oppure vendono patate davanti ai panifici. Nostra madre con le sue argomentazioni ci metteva a tacere ogni volta che ci lamentavamo dei nostri nomi: «così ha scelto il vostro padrino, Zlata

come santa Zlata Meglenska e Srebra, come una certa Srebra Apostolova che ammazzò due bey turchi nella città di Lerin».

«Che imbecille» era il nostro commento ogni volta, uno dei pochi su cui ci trovavamo d'accordo. Dal giorno del battesimo il padrino non aveva più messo piede in casa nostra, era come se quel giorno stesso fosse stato risucchiato dalla terra. In realtà era andato a lavorare in Australia e ci aveva cancellato per sempre dalla sua coscienza.

«Zlata l'attaccata! Srebra la tetra!» ci canzonavano i bambini per strada e nessun altro, tranne Roza e a volte Bogdan, si avvicinava per giocare con noi. Certe volte erano i genitori stessi che non li lasciavano avvicinare per paura che i loro figli potessero avere gli incubi di notte dopo aver giocato durante il giorno con due "anormali", altre volte invece erano i bambini a scappare via e dopo, da lontano, ci lanciavano i sassi gridandoci «Ritardate!» Roza era l'unica a cui il nostro difetto fisico non creava alcun problema. Viveva al secondo piano del nostro palazzo, aveva un anno più di noi, i capelli ricci, folti e neri, la carnagione scura, era un po' bassina ma piuttosto salda, al contrario di certi bambini che erano talmente fragili che ti sembrava che il vento avrebbe potuto trascinarli via o di altri che avevano le gambe sottili, il viso pallido e gli occhi castano-verdi come i nostri. Ce n'erano altri invece che sembravano essere un fascio compatto di muscoli, erano sani, pesanti quando li prendevi in braccio, con le braccia vigorose, esattamente come Roza. Roza era così risoluta e il suo parlare così determinato che appoggiavamo sempre le sue proposte. Fu così anche quel giorno quando propose di disegnare dei quadrati e di scriverci dentro l'età che desideravamo avere al momento del matrimonio. Sopra il quadrato dovevamo scrivere tre iniziali di tre differenti ragazzi che ci piacevano – i potenziali mariti, sotto il quadrato dovevamo segnare da uno a tre – quanti figli avremmo voluto avere, a sinistra la prima lettera delle tre condizioni economiche dei nostri mariti (*P* per povero, *R* per ricco e *M* per miliardario), a destra del quadrato, invece, dovevamo scrivere le lettere iniziali di tre città dove avremmo voluto vivere con i nostri

mariti. Il mio quadrato e quello di Srebra erano vicini, mentre Roza disegnò il suo un po' distante dai nostri. Dopo facemmo la conta sui segni che avevamo scritto secondo il numero scritto al centro del quadrato, cerchiando di volta in volta il segno che ci capitava al termine della conta. Questo fu l'esito degli schemi in relazione alla futura vita matrimoniale che ognuna di noi desiderava:



Roza voleva sposarsi dopo otto anni e comunque le sembravano tanti, ovvero a ventun'anni di età, esattamente come sua madre. Le capitò la lettera P in riferimento al ragazzo con cui si sarebbe sposata. Ma sì! Che fortuna che le fosse capitato proprio Panait di Katerini tra i ragazzi che le piacevano! A Katerini ci andavano ogni anno in giugno per trascorrere le vacanze con la sua famiglia, lì affittavano delle stanze in una vecchia casa non lontana dalla cattedrale del paese. Nella casa accanto viveva Panait, un ragazzino simpatico che per far piacere a Roza aveva imparato alcune parole in macedone sufficienti alla loro timida comunicazione fatta di sguardi, nascondini e bagni al mare.

«Oh, saremo poveri» esclamò, così le era capitato. Panait sarebbe stato povero, avrebbero avuto un figlio e sarebbero vissuti a Salonicco, la città che Panait amava più di qualsiasi altra cosa al mondo perché lì era nato prematuro e in quella città gli avevano salvato la vita, per questo motivo ogni anno con i suoi genitori andava in pellegrinaggio nella chiesa di San Demetrio per

ringraziare il santo protettore. «Un figlio solo!» disse desolata Roza perché immaginava che quando sarebbe stata grande, felice e sposata con Panait avrebbe avuto la casa piena di bambini, o almeno due, proprio come i suoi genitori che avevano avuto lei e sua sorella di tre anni più grande.

A Srebra, che desiderava sposarsi all'età di ventitré anni, le capitò un ragazzo con la lettera *D*, anche se un ragazzo con questa lettera non esisteva nella realtà, lo aveva messo così, solo per avere tre nomi maschili. *D* sarebbe stato ricco, avrebbero avuto due bambini («Beata te!» esclamò Roza) e sarebbero andati a vivere in una città che iniziava con la *L*. «A Londra!» esclamai per la sorpresa e stratonai anche la sua testa assieme alla mia.

«Londra? Non sai neppure com'è fatta! E poi è troppo lontano! Io non voglio vivere a Londra. Come pensi di andarci se io non voglio venire? Pensi solo a te!» Ebbene sì, fin da quando eravamo piccole avevo la sensazione che Srebra pensasse sempre e solo a se stessa e che non si preoccupasse minimamente delle nostre teste unite e del fatto che non avremmo potuto avere delle vite separate ma solo una vita in comune, come una persona sola in due corpi semiattaccati. Dovevamo fare tutto insieme: mangiare, dormire, andare in bagno, a scuola, sia fuori casa che dentro, in pratica tutto. Da quando eravamo piccole se di notte le scappava la pipì gettava di colpo il piumone da parte e saltava giù dal letto, questo significava che col suo modo di fare totalmente insensibile trascinava anche me, mi svegliava di colpo e mi metteva in piedi nonostante io fossi ancora in uno stato di confusione tra il sonno e la veglia. Era talmente forte il dolore che provavo nella zona in cui le nostre teste erano attaccate che piangevo dalla disperazione mentre Srebra con i denti serrati già correva verso il bagno trascinandomi con sé. In bagno, quando una di noi si sedeva sulla tazza del water, l'altra doveva per forza accovacciarsi sedendosi e di colpo finiva quasi sempre sul cestino di plastica azzurro per i rifiuti che mettevamo a destra o a sinistra della tazza, in base a chi di noi due si sedeva sul water; nel cestino non si buttava solamente la carta igienica che utilizzavamo per pulirci e che, tra l'altro, non

era affatto una di quelle carte igieniche morbide e profumate, ma erano dei fogli per la macchina da scrivere che mia madre di nascosto prendeva dal lavoro e da ogni foglio ricavava quattro pezzi così da poterci pulire dopo i bisogni, in quel cestino si buttavano anche i resti dei cibi e tutto ciò che era spazzatura. Spesso anch'io mi muovevo in modo brusco trascinandola di colpo da qualche parte, pur essendo cosciente che le nostre teste erano fisicamente attaccate e che avremmo dovuto essere in ogni istante attente ai nostri spostamenti per evitare di farci del male, prima di tutto fisicamente, perché il dolore alle tempie, dove le teste erano attaccate, era insostenibile se all'improvviso facevamo qualche movimento inatteso. Anche Srebra era allo stesso modo cosciente del fatto che fossimo due in una, ma soltanto fisicamente, ovvero solo quando sentiva il dolore alla testa, mentalmente non lo era affatto, faceva grandi piani per sé e la sua vita senza collegarli affatto ai miei desideri e alle nostre possibilità di vita in comune. Era convinta che un giorno, quando saremmo state adulte e ricche, avremmo potuto pagare l'operazione che si fa per separare i gemelli siamesi. Ne era talmente convinta che, addirittura, con le teste attaccate e tutto, faceva piani come se fossimo già separate. Così fece anche quel giorno, durante il gioco della previsione del futuro, quando con tutta la tranquillità del mondo mi disse: «Te l'ho detto mille volte che voglio vivere a Londra e tu non l'hai neanche messa tra le città. Ecco, ti è capitata la lettera S, sicuramente è Skopje, ma io non ci rimango qui manco morta! A Londra di sicuro potranno separarci, lì ci sono i medici che sanno farlo». I miei occhi cominciarono a riempirsi di lacrime. Con la mano sinistra la pizzicai sul suo gomito destro con tutta la forza che avevo. Srebra sollevò il braccio sinistro sulla sua testa e mi colpì la testa con tutta la sua forza. Uno di quei suoi colpi sulla testa che facevano male per giorni interi. Mamma una volta le disse: «Se continui così un giorno le bucherai il cervello e dopo voglio proprio vedere che cavolo faremo!» e papà, come sempre, aggiunse: «Siete delle bestie, avete rovinato il mondo intero!» Anche se le nostre teste erano unite tramite una vena in comune, attraverso cui il nostro

sangue si mischiava nei momenti di emozione, agitazione e in altre situazioni critiche della nostra vita, ed entrambe sentivamo come se il cuore ci pulsasse nelle tempie, nonostante ciò pensavamo in modo diverso, quindi, dentro, i cervelli non erano uniti e non saprei dire se quella fosse, nella nostra vita, una condizione favorevole oppure no. Per questo, ogni volta che Srebra mi colpiva sulla testa, mi diceva a denti serrati: «E non ti permettere a dire qualcosa a casa!» Questa volta, però, non riuscì a dirmi niente perché io cominciai a piangere così forte che Roza subito si chinò su di noi e mi asciugò le lacrime con la mano.

«Dai Zlata, non piangere, guarda che fortuna ti è capitata, tuo marito sarà miliardario e avrete un bambino, con tutti quei soldi sicuramente troverete un dottore che vi separerà le teste». Singhiozzavo immobile con le ginocchia piegate e con il pensiero già vedevo come Srebra se ne andava a Londra, da sola, senza di me, io non ero da nessuna parte, era come se non esistessi affatto, come se non ci fossi fisicamente. «Ehi, ma che gioco state facendo?» disse in quel momento Bogdan ad alta voce; si era avvicinato senza che noi ce ne fossimo accorte, tutto il tempo era rimasto seduto un po' più lontano da noi, sul muretto di cemento sopra la discesa e appoggiato alla porta d'ingresso del palazzo aveva seguito attentamente tutti i nostri movimenti mentre era apparentemente occupato a risolvere nella mente, senza matita, un cruciverba strappato da qualche giornale. «Tu vedi di farti gli affari tuoi» gli urlò di risposta Srebra, io rimasi in silenzio a ingoiare il muco che mi si accumulava in gola dopo che avevo pianto, mentre Roza sollevò le spalle. «Pensate solo al matrimonio, non sapete fare qualcosa di più intelligente» controbatté Bogdan e inaspettatamente sorrise.

«Ehi, ma guarda, la lettera B! Sono per caso io questo?» Prima che riuscissi ad arrossire, in quello stesso istante, da uno dei balconi, un vaso con un cactus precipitò disintegrandosi proprio sui nostri quadrati del gioco della previsione. Si sentirono esclamazioni di protesta e imprecazioni. Le zolle di terra erano disseminate ovunque sui quadrati che avevamo disegnato, soltanto il mio

quadrato si riusciva a vedere ancora, io volevo sposarmi un anno prima di Srebra, con un ragazzo il cui nome iniziava con la *B*, sarebbe stato miliardario, saremmo vissuti a Skopje e avremmo avuto un bambino. Il ragazzo non era Bogdan, perché Bogdan era il bambino più povero che conoscessimo e non riuscivo a immaginarmelo miliardario, pensavo che solo le ragazze povere, una volta diventate grandi, potessero diventare miliardarie, mentre i ragazzi erano ricchi o poveri e così restavano fino alla fine della loro vita. Sollevammo le nostre teste e guardammo verso l'alto: sul balcone del primo piano, sopra il mezzanino, stava in piedi Verka la zitella e gridava con la sua voce rauca per le troppe sigarette e l'alcol.

«Avete fatto morire mia madre! Sì, voi! Siete state proprio voi e nessun altro! Ma pure voi farete la stessa brutta fine!» Dal balcone la signora Mira, che abitava un piano sopra, cercava di tranquillizzarla: «Ma insomma Verka, come ti viene in mente di gettare così i vasi dal balcone, farai male ai bambini, ascoltami, tornatene dentro» in quell'istante sul nostro balcone apparve nostro padre con la canottiera bianca e urlò: «Adesso che scendo vedrai che ti faccio! Alcolizzata che non sei altro!» poi si voltò verso di noi e con lo stesso tono sgradevole urlò: «Andate dall'altra parte del palazzo che a vostra madre è caduto uno straccio. Correte a prenderlo». La zitella rientrò nel suo appartamento, Roza andò di corsa a casa mentre io e Srebra, vacillando come sempre quando camminavamo, andammo dietro al palazzo e sotto la seconda colonna di balconi vedemmo lo straccio penzolante da un ramo basso dell'albero di prugne che con Roza avevamo piantato esattamente due anni prima come simbolo della nostra amicizia. L'alberello era già cresciuto e si ergeva sotto il balcone del signor Sotir. Afferrammo lo straccio e invece di fare il giro del palazzo per entrare dalla porta d'ingresso, passammo dall'apertura nella finestra del piano terra dove il vetro mancava da anni, probabilmente era stato tolto apposta per evitare di dover fare il giro per andare sul retro del palazzo dove si facevano sempre le conserve di verdure sottaceto per l'inverno, ma anche per andare direttamente nei

garage costruiti con materiali di risulta senza nessuna autorizzazione; per questo motivo, invece di affacciarsi sull'erba o sugli alberi, i nostri balconi guardavano sui tetti dei garage – uno d'incerata, l'altro di laminato, il terzo di cemento e il quarto fatto con assi di legno. Bogdan ci seguì dalla finestra, poi ci salutò solo con un «ciao» e si arrampicò sul tiglio che era lì vicino.

«Non vai a casa?» riuscii a dirgli mentre Srebra mi trascinava perché salissimo dalla finestra, ma lui non disse nulla, sicuramente non aveva niente da dire visto che a casa ormai non lo aspettava più nessuno da un anno. Tutti lo sapevamo dal giorno del funerale di sua madre, quando con la nostra classe andammo assieme al maestro a fargli le condoglianze, ma tutti facevamo finta di non sapere. Bogdan prima viveva con sua madre in un minuscolo tugurio accanto alla drogheria Slavija, avevano una sola stanzetta in fondo alla quale vi era attaccato al muro il gabinetto. Sua madre faceva la donna delle pulizie nei palazzi intorno e anche nel nostro. Non aveva un padre. Anche se poverissimo era sempre vestito bene, sempre pulito e pettinato. Sua madre, imbruttita e invecchiata prima del tempo, parlava tutto il tempo solamente di Bogdan; voleva solamente che Bogdan finisse la scuola, diceva di non desiderare altro al mondo, voleva solo che lui diventasse qualcuno. Bogdan consolidava il suo desiderio sia a scuola che fuori: leggeva tutto ciò che gli capitava sotto mano, gli piaceva tantissimo fare i cruciverba e arrivava a supplicare gli inquilini che erano seduti sui loro balconi o sulle panchine e leggevano i giornali, tirava loro la manica perché gli strappassero le pagine con i cruciverba, molto spesso non aveva una matita con sé e completava i cruciverba con la mente, totalmente assorto nello sforzo di memorizzare tutte le risposte che aveva trovato. I bambini che non sapevano dove viveva Bogdan non avrebbero potuto immaginare quanto misera potesse essere la sua vita, in pratica, da quando a sua madre avevano scoperto il tumore alla gola, lui faceva letteralmente la fame. Lo scoprimmo dal tema che dovevamo scrivere come compito a casa *Peggio di così non si può*. Non era passato nemmeno un mese dalla morte di sua madre, quel giorno la

maestra entrò in classe assieme alla direttrice della scuola, mentre tremavamo ancora per la presenza della direttrice, lei ci chiese: «Chi è che non vuole leggere il tema che avevate per casa?» Confusi dalla domanda, anche se la maggior parte di noi non voleva leggere ad alta voce i compiti che facevamo a casa, non osavamo alzare la mano. Solo Bogdan sollevò la mano. «Ah, ah! Ecco chi non vuole leggere. Adesso invece dovrai farlo» disse e si mise a ridere sguaiatamente assieme alla direttrice. Bogdan non ebbe scelta, si mise in piedi e con la voce tremante cominciò:

Prima di ammalarsi mia madre ha comprato un maialino e un coniglietto. Poco dopo è andata in ospedale. Sono rimasto da solo a casa. Era inverno e non avevamo il riscaldamento, di giorno andavo in giro per il quartiere e di sera mi mettevo tre trapunte sulla testa. Tornavo ogni giorno nel giardino della scuola per il maialino, rubavo i fiori secchi dal monumento e glieli davo da mangiare. Prima di Natale mia madre è tornata dall'ospedale. Non riusciva più a parlare. Stava tutto il tempo stesa e mi guardava, guardava prima me e poi il maialino e il coniglietto. Il giorno di Natale il nostro maialino pesava venticinque chili, il fratello del maialino, preso dai nostri vicini, ne pesava invece duecento. Il vicino ha sgozzato pure il nostro maialino e ci ha fatto tre salsicce e un po' di salame. Dopo pochi giorni mia madre è andata di nuovo in ospedale. Durante tutto l'inverno, fino a marzo, ho mangiato piccoli pezzi di salsiccia e salame. Ero parsimonioso, volevo consarvarne per il periodo successivo. Con la primavera l'ultima salsiccia ha cominciato a fare la muffa, ma continuavo a tagliare dei piccoli pezzi, toglievo la muffa e li mangiavo, così mi sono nutrito fino a luglio. Il coniglietto dimagriva sempre più. Un giorno ho deciso di togliergli la pelliccia e di venderla per comprarmi un po' di pane. Mentre gli staccavo il pelo gli ho staccato anche un pezzo di carne rosa. Ha cominciato a perdere sangue. La pelliccia non pesava più di cento grammi. Il coniglietto era pelle e ossa. Uno scheletro vero e proprio. L'ho sgozzato prima che

morisse di fame. L'ho messo a bollire e me lo sono mangiato.
Mia madre è tornata a casa ed è morta. Io sono sopravvissuto.
Peggio di così non si può.

Tutti in classe restammo a bocca aperta senza dire una parola. Dietro gli occhiali gli occhi mi si riempirono di lacrime. Dalla tensione della pelle tra le nostre teste sapevo che Srebra aveva imbronciato il viso più che poteva, faceva sempre così quando le veniva da piangere. La maestra e la direttrice mormorarono qualcosa fra di loro, dopo suonò la campanella e tutti uscimmo dalla classe correndo. I miei passi e quelli di Srebra non erano affatto sincronizzati, se non ero io a trascinarla lo faceva lei. Era così da quando avevamo fatto i primi passi, quando lei voleva già cominciare a camminare e io volevo ancora gattonare. Se non fosse stato per la pazienza di nonna Stefka forse non avremmo mai cominciato a camminare. Si metteva in ginocchio sul pavimento tenendomi in braccio alla stessa altezza del corpo di Srebra che voleva camminare e si muoveva accanto a lei senza lasciare me, quatta quatta perché Srebra potesse continuare a camminare. Quando io volevo gattonare e Srebra invece voleva camminare, nonna Stefka faceva finta di essere un gatto spingendo anche Srebra a mettersi a quattro zampe e ad andare fino allo straccetto nero che stava vicino alla porta a simboleggiare il topo. Gattonavamo tutte insieme, io e Srebra con le teste attaccate e nonna Stefka che con tutto il suo grasso si trascinava sul pavimento.

Il giorno successivo alla lettura del tema di Bogdan era un sabato, raccogliemmo carta straccia, andammo di porta in porta, di casa in casa, e dalle cantine tirammo fuori sacchi pieni di carta. Alla fine della giornata il custode e la direttrice della scuola pesarono tutta la carta raccolta sulla bilancia, calcolarono il prezzo e ancor prima di procedere alla vendita diedero a Bogdan una busta azzurra con dei soldi dentro, il nostro balsamo per la sua ferita. Dopo quello che era successo nessuno gli aveva mai più chiesto come visse, che cosa avesse comprato con quei soldi, se avesse da mangiare. Scoprimmo che aveva dato i soldi alla commessa della

drogheria vicina al suo tugurio per abbonarsi a *Kotelec* e da quel giorno in poi si portò sempre appresso il giornalino con le parole crociate. Quando lo vedevamo risolvere le parole crociate con il viso infuocato e gli occhi scintillanti, a me e a Srebra ci sembrava un po' rimbambito. Quando Roza non era con noi, difficilmente scambiavamo con lui qualche parola, Srebra quasi sempre lo faceva con tono canzonatorio, mentre io sentivo dentro qualcosa che mi bloccava le parole, come se non potessi pronunciare una frase dall'inizio alla fine, inibita come davanti a uno straniero che non conosce la tua lingua e non puoi far altro che guardarlo perché non sai cosa dirgli per farti capire. Roza non aveva con nessuno difficoltà nella comunicazione, parlava con tutti quelli che incontrava, era la ragazzina più comunicativa della nostra comitiva, non aveva inibizioni né con gli altri bambini e neppure con gli adulti. Grazie a Roza, Bogdan sentiva di essere benvenuto nella nostra comitiva, anche se non s'imponeva mai, non pretendeva particolare attenzione e non dava fastidio a nessuno di noi. Un giorno Roza perse il suo orecchino dietro il palazzo. Lo cercammo tra l'erba alta cresciuta tra i garage, sotto l'albicocco, che si trovava accanto al trasformatore di corrente, d'estate ci dava dei frutti arancioni buonissimi. Io e Srebra ci trascinavamo a vicenda, un po' io e poi lei. Srebra si appoggiò con la mano sui rovi accanto al recinto che separava il giardino sul retro del nostro palazzo da quello della *casa dei fratelli*, così i nostri genitori chiamavano i vicini che vivevano di fronte a noi; fu lì che Roza ritrovò l'orecchino. Intorno al trasformatore crescevano in abbondanza le spighe della felicità. Spesso le strappavamo, pensando a un desiderio staccavamo tutte le infiorescenze affinché rimanesse solo la punta. Se riuscivamo a togliere tutto senza far cadere la punta, nascondevamo la spiga da qualche parte sotto terra perché potesse avverarsi il nostro desiderio. Non sono riuscita nemmeno una volta a nasconderla senza che mi vedesse Srebra e neanche Srebra c'era mai riuscita senza che la vedessi io, nonostante avessimo fatto un tacito accordo che, in quei momenti, l'altra avrebbe dovuto tenere gli occhi chiusi. Ero convinta che i nostri desideri non si sarebbero

mai avverati e che solamente Roza avrebbe potuto sperare di avere delle belle sorprese dal futuro, per questo ci eravamo affidate completamente alla sua volontà, alle sue proposte e idee per le nostre imprese sempre nuove. Tutte le cose geniali e folli che facevamo fino alle due del pomeriggio, quando tornavano i nostri genitori dal lavoro e sua sorella dalla scuola superiore, le facevamo a casa di Roza. Nella vetrina della sala da pranzo, accanto alle tazzine da caffè e ai bicchieri da vino c'erano due caleidoscopi: quello rosso era di Roza e l'altro azzurro era di sua sorella. Li prendevamo con Srebra senza chiedere il permesso a Roza, io quello rosso e Srebra quello azzurro, e mentre Roza faceva qualcosa in cucina, noi fissavamo quelle figure sensazionali all'interno del caleidoscopio. Ripensandoci, non ho mai tenuto in mano per così tanto tempo un caleidoscopio così come facevo da Roza. Solo una volta, in un piccolo negozio di giocattoli a Covent Garden a Londra, trovai un caleidoscopio simile di colore rosso, ma quando sbirciai dentro non ritrovai nulla di quadrato, spigoloso e cubiforme, come nel caleidoscopio di Roza, c'erano figure arrotondate, tenui passaggi di colore, troppo delicati, quasi deludenti rispetto alle strutture di un vero caleidoscopio. Mentre io e Srebra fissavamo i colori e le forme penetranti nei caleidoscopi che si toccavano quasi l'uno con l'altro, Roza entrava nella sala da pranzo tenendo in mano una strana brocca di plastica per l'acqua a forma di grappolo d'uva, attorno all'imboccatura della brocca aveva legato una cordicella lunga due o tre metri. «Dai, andiamo a innaffiare l'erba» disse, questo significava che io e Srebra saremmo dovute scendere giù, alle spalle del palazzo, sotto il suo balcone, mentre lei dal balcone, con la cordicella, ci avrebbe calato la brocca a forma di grappolo e noi l'avremmo afferrata e dopo avremmo innaffiato il canale di scarico che ogni anno ci portava la primavera nel bel mezzo del grigiore dei garage dietro al palazzo, avremmo innaffiato anche gli altri fiori che crescevano tra l'erba sotto i balconi della signora Elica, sotto quello di Roza e quello della signora Dobrila. Quello era l'unico pezzo di terra su cui non era spuntato un garage, una manciata di metri di verde al

centro del caos urbano dietro al nostro palazzo. Quando finiva l'acqua, Roza dal balcone ritirava la brocca, la riempiva di nuovo, la calava giù e noi, così, innaffiavamo ogni centimetro di terreno, alla fine innaffiavamo anche le foglie della pianta rampicante sullo stecato attorno al giardinetto. Quando finivamo anche Roza veniva giù e subito cominciava a pianificare i giochi successivi. Una volta decise di insegnarci ad andare in bicicletta. Il fatto che noi potessimo andare in bicicletta era sempre sembrato a tutti qualcosa di impossibile, specialmente a nostro padre che nel garage, accanto alla sua vecchia bicicletta nera, conservava anche un'vecchia bicicletta rossa *Pony* arrivata chissà da dove, con il sellino nero e la catena pittata di arancione e senza il sedile ausiliario sulla ruota posteriore. Quando scendevamo nel garage di nostro padre, per farci dare i gessetti per disegnare, ci cadeva sempre lo sguardo sulla *Pony* rossa con un vago senso di stupore, pensavamo se fosse stato possibile salirci insieme e dove si sarebbe seduta Srebra e dove mi sarei seduta io. Nostro padre immediatamente diceva: «La bicicletta non è roba per voi, se poi cadete so' cavoli amari». Ma Roza non la pensava affatto così. Ci disse di andare a casa a prendere le chiavi del garage, di tirar fuori la nostra bicicletta, mentre lei sarebbe andata a prendere la sua dal loro garage, poi avremmo seguito le sue istruzioni per imparare ad andare in bicicletta. Ovviamente lo facemmo. La prima cosa che fece Roza fu sistemare i sellini delle due biciclette alla stessa altezza, poi disse a Srebra di sedersi sulla nostra *Pony* e a me disse di mettermi sulla sua bicicletta, tenendole entrambe vicinissime. Dovevamo incrociare le braccia in modo tale che la mia mano sinistra fosse sul suo manubrio destro e la sua mano destra sul mio manubrio sinistro.

«Guardate davanti a voi e non guardate per terra» disse Roza e ci spinse tenendo i sellini con le mani. Facemmo due metri e andammo a sbattere contro una vecchia Lada parcheggiata sul marciapiede. Ci appoggiammo con le mani ai vetri e per fortuna non colpimmo nulla con le nostre teste. Ma sullo sportello anteriore, dalla parte del conducente, spuntò una piccola ammaccatura e i manubri delle biciclette si deformarono. Quando i nostri padri

tornarono dal lavoro fummo costrette a dire quello che avevamo fatto quel pomeriggio dopo esser tornate da scuola. Oltre alle urla, le minacce di rinchiuderci nell'orfanotrofio e le bestemmie, io e Srebra non subimmo altre punizioni. Non avevamo mai chiesto a Roza se a casa sua usassero darle punizioni quando faceva qualcosa di male. Quasi sempre, in quei pomeriggi, io e Srebra non uscivamo, non sapendo cosa fare dopo tutte quelle imprecazioni, di solito andavamo da Verka. Tranne quando eravamo con Roza, raramente ci trovavamo d'accordo per fare lo stesso gioco o per andare entrambe nello stesso posto. Quello era sempre un problema, sia per noi che per i nostri genitori, non desideravamo mai la stessa cosa, se Srebra voleva andare da nostra cugina Verce, io volevo restare a casa a guardare qualche film per ragazzi, se io volevo andare in biblioteca a prendere un libro, Srebra non voleva muoversi. Quante liti, pressioni, morsi, pizzichi e piedi pestati per ogni proposta, per ogni piano nella vita. Ah, se solo avessimo potuto separarci per un'ora sola o due, per poter fare, ognuna separatamente, quello che desideravamo. Ma ciò era impossibile. Da Verka però volevamo andarci entrambe, sia io che Srebra eravamo attratte da quella donna – sola, sempre ubriaca, viveva al secondo piano del nostro palazzo, di fronte all'appartamento di Roza. Una donna fuori dal comune che ci amava e ci odiava allo stesso tempo, ma a noi questa cosa non dava fastidio. Quanti anni aveva Verka quando noi eravamo bambine? Quando con Srebra le scroccavamo i regali? Quando ci portò la cassetta *Canzoni per Tito* dal suo viaggio a Belgrado col sindacato assieme alla bambola di lana cotta che per anni aveva raccolto polvere? Quando mi diede i libri di Mir-Jam e a Srebra quelli di Fisher? Quando se ne stava seduta sul divano di casa sua e il signor Blashko le massaggiava la schiena? Io mi vergognavo e Srebra era disgustata dallo spettacolo, ma non ce ne andavamo subito, restavamo sedute al tavolo e ci passavamo il barattolo vuoto di *pavlaka* facendolo scivolare sul tavolo. In quel periodo venimmo a sapere che il proprietario dell'unica cartolibreria del nostro quartiere, dove compravamo tutti i libri e i quaderni il primo giorno di scuola, era malato di cancro e

Verka si spaventò a morte che potesse ammalarsi pure lei. Ci mostrò la foto del figlio che l'aveva rinnegata, ma prima di rinnegarla l'aveva aiutata a ottenere un monolocale nel nostro palazzo. Verka ci mandava a comprare le bottigliette di acquavite, la maionese oppure le sigarette. I soldi del resto ce li divideva fino all'ultimo centesimo, una metà per me, l'altra per Srebra. Se ne stava seduta sul balcone per ore, sorseggiava acquavite, fumava le sue sigarette e di tanto in tanto bestemmiava contro qualcuno che passava per strada, lanciava qualche maledizione contro qualche inquilino seduto anche lui sul balcone ed emetteva qualche strano verso. Mentre lei faceva queste cose noi di solito eravamo in soggiorno, alla finestra che si affacciava sullo stesso lato del balcone, la guardavamo e ridevamo in silenzio oppure contavamo i soldi che ci aveva dato. Alla fine era lei stessa a cacciarci all'improvviso, imprecaando contro di noi o lanciando maledizioni contro le nostre teste, oppure eravamo noi che strisciavamo di nascosto fuori dall'appartamento, uscivamo dal palazzo e passando dalla finestra senza vetro sul retro correvamo pestandoci i piedi verso la bottega per comprare i lecca-lecca o le palline di cioccolato. In quei momenti io e Srebra ci volevamo bene nel modo più normale possibile, come due sorelle, senza smancerie, senza tenerci per mano e cose simili, ma almeno non litigavamo, non ci offendevamo, non davamo fastidio l'una all'altra. Verka era una di quelle poche persone che ci faceva sentire unite nella nostra vita in comune. Forse, per questo motivo, quando compimmo dodici anni, per il nostro compleanno invitammo solo Roza, Verce e Verka. Quante discussioni per uno stupidissimo compleanno! A dirla tutta nostro padre non fece tante storie e se ne andò in garage, nel suo rifugio antiatomico, come lo chiamavo io, come il nome della band *Atomsko sklonishte*, nostra madre, invece, attraversò tutte le fasi, passando dal disaccordo al diverbio, alle minacce, ma poi, alla fine, si rassegnò, perché con noi in casa non poteva esserci pace, lo aveva capito da quando ci aveva messe al mondo, eravamo odiose, come due pipistrelli con le teste attaccate. Non le era ancora chiaro perché non ci avesse portato in un orfanotrofio e si fosse lasciata

convincere dalle pressioni di mio padre che voleva portarci a casa, lui diceva che si sarebbero trovati dei medici che ci avrebbero separato quando saremmo diventate grandi, quando saremmo state pronte per quel tipo di operazione, ma l'aveva presa in giro, non esistevano dei medici così, se ci fossero stati veramente nel mondo non ci sarebbero casi come il nostro. Non so se io e Srebra fossimo già diventate insensibili al suo amore materno o forse, paradossalmente, i bambini lo percepivano come tale solo quando crescevano e con gli anni cominciarono ad analizzarlo. Come sempre, anche quella volta passammo alle liti vere e proprie con tanto di offese, brutte parole e intestardimenti vari, comunque alla fine l'avemmo vinta noi: avremmo festeggiato il nostro compleanno a ogni costo, per la prima volta nella nostra vita. I compleanni erano roba da ricconi, così la pensava mia madre, e poiché eravamo nate d'estate e non si andava nemmeno a scuola, non c'era nessun bisogno di festeggiare il nostro compleanno.

«Non verrà nessuno! Cristo!» diceva. E così, il giorno del nostro compleanno, mamma, nonostante tutto, ci fece i dolcetti al vapore e la torta col budino istantaneo al sapore di fragola che poi cosparsa di noci sbriciolate, noi andammo al negozio a comprare dei salatini e il liquore alla menta e poi a casa diluimmo lo sciroppo di corniole con l'acqua per farne un succo di frutta. Sistemammo tutto per bene sul congelatore orizzontale bianco nella stanza "grande", ovvero nella stanza dove dormivano nostro padre e nostra madre. Subito dopo arrivarono Roza, Verka e nostra cugina Verce; Roza con un regalo – dei quaderni con la copertina rigida rossa, Verce con la busta con dentro i soldi che le aveva dato nostra zia e Verka con i soldi in entrambe le tasche della gonna. Mettemmo la musica, le uniche cassette che avevamo erano quella del "mio" Đorđe Balašević e quella di Zdravko Čolić che invece era di Srebra; iniziammo a sgranocchiare salatini, Verka si lanciò sul liquore verde alla menta e dopo tagliammo la torta senza candeline, senza cerimonie, la mangiammo canticchiando le canzoni che provenivano dal mangianastri. I nostri genitori non erano con noi nella stanza, mio padre rimase tutto il tempo nel garage e mia

madre restò in cucina a ricamare qualche gobelin, ma con le orecchie rizzate ascoltava le nostre voci che si mischiavano con la musica. Verka, che era ubriaca persino durante il sonno e anche quando sognava, si reggeva in piedi a mala pena, succhiava il liquore alla menta direttamente dalla bottiglietta e rideva mostrando i suoi denti ingialliti tra i quali sfavillavano due protesi d'oro, Roza faceva di tutto per rallegrare l'atmosfera giocando con me e Srebra a "Un-due-tre-tocca-a-te", Verce faceva volteggiare tra le mani il serpente fatto di piccole perline di vetro bianche e nere che stava sulla credenza come soprammobile, ma nella stanza, oltre alla musica, dominava un tale vuoto che, ripensandoci, ancora oggi mi fa rabbrivire. Fu un compleanno talmente triste che negli anni a venire non nominammo mai più la parola "compleanno" ed entrambe dentro di noi cercammo di soffocare il ricordo di quel giorno in cui eravamo nate insieme. La tensione durava di solito tutto il giorno e la sentivamo ancora di più quando i nostri genitori tornavano dal lavoro e non dicevano neanche una parola in riferimento al fatto che fosse il nostro compleanno. Ma Verka ricordava che il nostro compleanno era d'estate e per alcuni compleanni di seguito non dimenticò mai di darci qualcosa in regalo, qualche oggetto vecchio che aveva in casa, un cavallino di porcellana o qualche gallina fatta all'uncinetto, oppure delle calze fatte a mano che pendevano dalle maniglie di qualche cassettera o qualche libro di Tito, Marx o Engels che comprava quando andava ancora a lavoro, fino a quando, un giorno, la mandarono anticipatamente in pensione perché alcolista cronica, altre volte, invece, ci dava dei soldi perché ci comprassimo i lecca-lecca o le palline ricoperte di cioccolato. Mia madre la malediceva sempre «Spero che le venga un colpo!» diceva, anche se non capivamo perché la odiasse così tanto, ma in realtà tutti nel nostro palazzo la odiavano, tutti le chiudevano la porta in faccia, la evitavano quando la incontravano per le scale o fuori, facevano finta di non sentire quando lei chiedeva qualcosa e alcuni persino la offendevano, urlandole apertamente: «Scolabottiglie! Puzzi tu e pure casa tua! Ci porterai qualche malattia nel

palazzo! L'unico posto che ti meriti è dietro le sbarre! Tuo figlio non avrebbe dovuto trovarti un appartamento, doveva lasciarti per strada! Vedi tu se doveva capitare proprio nel nostro palazzo!» e chi più ne ha più ne metta. Nelle offese gareggiavano specialmente gli uomini perché Verka chiedeva loro una sigaretta, un sorso di grappa o di birra. Solo il signor Blashko del primo piano non litigava mai con lei, perché tanto lui non fumava e non beveva neppure, se ne stava seduto sul balcone e a ogni persona che passava sussurrava qualcosa che assomigliava a un saluto. A casa, quando cercavamo qualcosa di dolce da mangiare, mamma per scherzare diceva: «Cerchi qualcosa di dolce? Prova sotto il basco del signor Blashko». Mi sa che cercavamo qualcosa di dolce solamente per sentire mamma dire una frase carina, per sentire che ci voleva bene. La moglie del signor Blashko era morta giovane, per un cancro all'intestino, il giorno del suo funerale io e Srebra eravamo sul balcone e vedemmo arrivare il carro funebre. All'angolo della strada vedemmo il figlio del signor Blashko, che aveva sei anni, mentre si contorceva, indossava un costumino blu scuro con una camicia color celeste sbiadito ed era pettinato con la riga di lato. Un bambino piccolo, solo, senza la madre. Nessuno lo teneva per mano, se ne stava lì da solo ad aspettare che il carro funebre arrivasse davanti all'ingresso del nostro palazzo. Suo padre si colpiva il petto con i pugni e piangeva ad alta voce. Nessun altro piangeva, tutti gli altri inquilini adulti erano saliti nelle loro auto e si erano messi dietro al carro funebre dove era stata sistemata la bara con dentro la signora Milka. Durante tutti gli anni prima della sua morte io e Srebra l'avevamo vista una volta sola, il giorno dell'incidente stradale. Quel giorno era venuta da noi nostra zia, era disperata perché nostra cugina di dieci anni era in ospedale per farsi togliere un ovaio. Zia Ivanka si era sdraiata sul sofà e aveva cominciato a piangere devastata dal dolore, era addolorata per la sorte di Verce perché con un solo ovaio non avrebbe potuto avere figli. Mia madre allora le disse: «E pensi che queste qui potranno avere figli? Chi se le prende con queste teste!» Io e Srebra rimanemmo immobili e mute accanto al sofà, non riuscivamo a

capire perché Verce non avrebbe potuto avere figli, non riuscivamo a ricordare che cosa ci aveva detto la maestra di biologia parlando del concepimento e per questo eravamo rimaste in silenzio, Srebra guardava in basso mentre io tenevo in mano il piccolo telefono rosso che avevamo comprato per nostra cugina per la visita in ospedale. Nell'androne incontrammo Roza, come sempre saliva le scale due gradini alla volta, tornava dal negozio.

«Bel telefono» disse vedendoci. Non so come ci riuscimmo, ma entrammo tutti nella Skoda: papà, mamma, zia, Srebra e io e pure la signora Milka, già malata, che doveva andare dal medico nello stesso ospedale dove era ricoverata Verce. Non facemmo neppure cinque minuti di strada quando, all'imbocco della strada principale, papà andò a finire contro una macchina che veniva in quel momento dalla direzione opposta. Il colpo non fu molto forte ma bastò a farci spaventare come mai ci eravamo spaventati prima. Mia zia e la signora Milka scesero dalla macchina e ancora sotto shock corsero verso la fermata per aspettare l'autobus che andava all'ospedale, noi dovevamo aspettare la polizia e anche se potevamo andarcene a casa a piedi decidemmo comunque di restare lì e aspettare, dopo un'ora tornammo a casa. Papà era confuso, non riusciva a credere che gli fosse successa una cosa del genere, ininterrottamente fissava il parabrezza ammaccato della macchina. Mamma ammutolì, non disse nemmeno una parola, sbiancò e cominciai a chiedermi se fosse in quella fase in cui cominciava a perdere i sensi perché, quella fase, nella sua vita e nella nostra, si ripeteva da anni, quando entrava in quella fase all'improvviso le cominciava a girare tutto attorno, sbiancava e perdeva i sensi, a tutto questo poi seguivano le sue parole: «Sto morendo». Di solito a quel punto Srebra si metteva a piangere, non riusciva più a mantenere l'espressione di rammarico con cui si difendeva dalle lacrime, io invece tremavo, sentivo talmente freddo come se ci fossero trenta gradi sotto zero, tremavo talmente tanto che scuotevo anche Srebra e le mie mani cominciavano a sudare. Ma questa volta non svenne, quando tutte e tre tornammo a casa gettò i fagioli nella pentola rossa e cominciò a ripulirli dalle pietre, si

sedette sul sofà in cucina e con lo sguardo incollato alla pentola non smetteva di togliere le pietre dai fagioli. Io e Srebra ci sedemmo sulla sedia più grande del tavolino che era stata messa apposta per noi e che ci aveva fatto tanti anni prima nostro padre con delle assi che aveva preso da qualche parte, sul sedile della sedia aveva sistemato un grande cuscino, come quelli per dormire, lì ci sedevamo in silenzio e ci passavamo la nostra unica bambola, che aveva il meccanismo per piangere staccato dal ventre, era nuda, non aveva capelli sulla calotta superiore della testa, con il braccio che ricadeva continuamente. Ce la passavamo come se fosse un vero bebè, lentamente, delicatamente, senza dire nemmeno una parola. Nell'appartamento regnava un silenzio tombale. All'improvviso si aprì la porta d'ingresso ed entrò papà assieme a un signore, molto probabilmente il carrozziere. Si sedette al tavolo da pranzo, noi non ci muovemmo, mamma non si alzò e continuò a togliere le pietre dai fagioli, sentimmo papà chiedere all'uomo se desiderasse un bicchiere di grappa. Il signore probabilmente annuì con la testa perché non sentimmo neppure una parola, dopo papà andò nella stanza grande dove tenevamo i bicchieri e la bottiglia di grappa, tornò dalla stanza con le cose in mano, io e Srebra, sedute sulla nostra sedia in cucina, sbirciavamo dall'apertura tra la cucina e la sala da pranzo, e a quel punto papà disse al signore: «Prendi compare».

Per la prima volta nella mia vita sentivo la parola “compare” e mi rimase impressa nella memoria come se fosse stata scritta con delle lettere ricamate. Fui conquistata da quella parola, mi riempi di speranza. Finirono di bere la grappa e uscirono di nuovo. Noi rimanemmo ancora in silenzio. Srebra doveva andare in bagno, ci sollevammo e andammo e lì, mentre ero seduta sul cestino della spazzatura e con la mano mi tappavo il naso per non sentire la puzza della cacca di Srebra, Srebra cominciò a ridacchiare, anche la mia testa si muoveva a causa del suo ridere. «Compare, ha detto, che stupidaggine! Papà non ha nessun compare, considerato che non conosce nessuno lì dove viveva prima. Dice solo cavolate». Sì, sapevo che Srebra aveva ragione, anche se non dissi nulla. Nostro

padre ormai da anni non aveva più una famiglia d'origine. Quando si erano sposati, lui e la mamma, erano andati a vivere a casa dei suoi genitori, nella casa che, come diceva mia madre, aveva costruito nostro padre quando era ancora bambino trasportando cemento e malta, mentre nostra zia e nostro zio erano ancora piccoli e giocavano a nascondino lui lavorava duro; ma loro si erano impossessati della casa. Per farla breve, la madre e il padre di nostro padre si erano comportati molto male nei confronti del loro figlio e della sua sposa, contrariati dal fatto che il loro figlio avesse preso in moglie una donna di campagna; quando papà andava a lavoro, mamma incinta restava a casa, in pratica se ne stava nelle stanze della cantina della casa con le sbarre alle finestre minuscole, nostro nonno la insultava, la cacciava fuori, poi le urlava di rientrare dentro e qualche volta la colpiva con la scopa. Mia nonna faceva finta di non vedere nulla. Mamma piangeva, piangeva ogni giorno e forse per questo noi siamo nate con le teste attaccate, con un difetto fisico che non si poteva risolvere. Quando nostro nonno e nostra nonna videro che bambini aveva messo al mondo la loro nuora, senza nemmeno contare fino a dieci ci buttarono tutti fuori, in mezzo alla strada. Nostro padre riuscì a prendersi l'unico cappotto che aveva assieme all'attaccapanni rosa con lo specchio e con il ripiano per i cappelli che ancora oggi è nell'anticamera di casa nostra. Presero quello che riuscirono a prendere e con noi, che avevamo solo pochi giorni, con l'attaccapanni e le borse, salirono sul primo autobus che passava di lì, pregarono il conducente di farli salire con tutti i bagagli, l'attaccapanni urtò contro il corrimano dell'autobus e lo specchio si crepò al centro, ma comunque riuscirono, in un modo o nell'altro, ad arrivare all'ultima fermata dall'altra parte della città. Una volta scesi dall'autobus persino il conducente ebbe pietà di loro e li aiutò con i bagagli e lì, alla prima donna che capitò, chiesero se sapesse di qualche stanzetta vuota in affitto nelle vicinanze. La donna, che si chiamava Stefka, aveva, guarda caso, una stanza vuota perché viveva in una casetta alla fine del quartiere, era vedova e madre di un figlio che era andato a vivere in Germania. Nonna Stefka prese me e

Srebra in braccio, pensava fossimo dei gemellini come tutti gli altri e per poco non ci aveva staccato le teste se mamma non le avesse detto che eravamo nate così, con le teste unite. Dio salvaci e proteggiaci. Quindi niente, nonna Stefka ci diede la stanzetta della sua piccola casa, trovò da qualche parte una culla di vimini per noi e così rimanemmo a vivere lì per tre anni interi, fino a quando nostro padre e nostra madre non riuscirono a fare il mutuo per comprare l'appartamento che si trovava a due fermate di autobus dall'abitazione di nonna Stefka. Nostro padre in tutta la sua vita non perdonò mai i suoi genitori per quello che gli avevano fatto. Loro, di risposta, vietarono categoricamente agli altri due figli di avere qualsiasi tipo di contatto con mio padre e lo stesso fecero anche con tutti gli altri membri della famiglia più allargata. Papà rimase senza famiglia, senza mai ricevere il perdono del padre. Nostro zio e nostra zia, senza provare alcuna compassione nei confronti del fratello maggiore, lo cancellarono dalla loro vita. Ma un giorno, quando io e Srebra avevamo sei anni, si presentò da noi una giovane donna, la donna più scura che avessimo mai visto fino al quel momento, si sedette sul divano, nella stanza grande dove di notte dormivano mamma e papà, strinse tra le braccia la borsa dell'acqua calda – quella a forma di pancia che stava sul letto e che avevamo vinto con Srebra alla lotteria della scuola, l'avevamo chiamata Hermion, con lei ci giocavamo, la cullavamo e la potevamo abbracciare fino alla sera, fino a quando, prima di andare a letto, si riempiva con l'acqua calda riscaldata nel bollitore verde messo sulla stufa a nafta, ma con lei però ci dormivano i nostri genitori. La ragazza rivoltò la borsa dell'acqua calda mille volte, dopo la mise da parte e dalla sua borsa tirò fuori le più grandi stecche di cioccolato con il riso soffiato che avessimo mai visto e le diede a me e a Srebra. «Questa è vostra zia» disse nostro padre con la voce che gli tremava e le mani pure cominciarono a tremargli come delle foglie al vento. Sedute guardavamo quella che ci dissero essere nostra zia. Rimase poco, pianse per un po', non disse una parola, si alzò e se ne andò. La cioccolata con il riso soffiato la mangiammo cubetto dopo cubetto quasi

per un mese intero. Nessuno nominò più quella visita. Da quel giorno le mani di nostro padre non smisero di tremare e divenne talmente nervoso che urlava per qualsiasi stupidaggine. A dire la verità aveva sbalzi d'umore ogni cinque minuti: in un momento era gentile e amorevole con noi, ci chiamava "pulcini", ci comprava le cioccolate con le figurine degli animali di *Životinjsko carstvo* e il momento dopo ci urlava contro «Terroriste. Avete rovinato il mondo intero», «Bestie», «Se mi tolgo la cinghia passerete un brutto momento», «Spaccatevi pure quelle testacce». Un giorno, nella sala da pranzo, stavamo facendo insieme dei modellini a forma di semaforo e dei segnali stradali per la scuola, quando, di colpo, si innervosì e cominciò a mettere in fila, una dietro l'altra, tutte le imprecazioni del suo repertorio. Strattonai Srebra con tutta la mia forza perché non ero in grado di sopportare il torrente in piena di parole che gli facevano venire la schiuma alla bocca. Srebra urlò di dolore e uscimmo sul balcone, fuori c'era la processione per la festa di San Lazzaro e alcune persone del corteo portavano a passeggio un orso. L'aria era fredda e melanconica, la stanza grande era fredda, sul tavolo da pranzo mio padre attaccava i pezzi dei modellini e contemporaneamente urlava: «Avete imbruttito il mondo intero!»

San Lazzaro non si vedeva da nessuna parte, c'era solo l'orso che andava su due zampe. Quello stesso giorno io e Srebra mangiammo la sogliola impanata e fritta. Per tutto l'inverno mangiammo il pesce sogliola, mi piaceva la forma di quel pesce, era come quella di un cuore pieno d'aria. Srebra infilzava il pesce con la forchetta aprendolo a forma di croce e poi lo mangiava con le mani. Nostro padre e nostra madre mangiavano una specie d'insaccato bollito che prendevano da una latta di cinque chili, lo facevano fritto con le uova, anche se nel tegame i pezzi di carne non si legavano, nonostante la presenza delle uova i pezzi rimanevano staccati l'uno accanto all'altro. Sia l'insaccato che il pesce erano stati acquistati da mio padre, tornando da lavoro, assieme a un barattolo grande di plastica con la marmellata di prugne. Nostro padre beveva il vino rosso che teneva in cantina e dopo la rabbia

gli passava. Non vedevo l'ora che andasse via la corrente, cosa che di solito succedeva nel pomeriggio, per le restrizioni sul consumo di energia elettrica. A quel punto ci stringevamo tutti e quattro sul sofà in cucina e io e Srebra chiedevamo qualcosa in francese formulando frasi semplici, mamma e papà, ricordandosi qualcosa dai tempi della scuola, provavano a indovinare la risposta e ridevamo tutti, intorno a noi regnava il buio e non ci creava imbarazzo stare così distesi uno accanto all'altro, appiccicati, non solo io e Srebra, ma anche loro, i nostri genitori, non ci imbarazzava il sentimento di amore e felicità che provavamo. Erano belli quei pomeriggi senza luce elettrica nella nostra illusione di felicità familiare. Quando si accendeva di colpo la luce (immaginavo sempre che ci fosse una grande stanza piena di interruttori con dentro un signore che accendeva e spegneva la luce e pensavo che dipendesse esclusivamente dalla sua voglia se la luce si sarebbe accesa o meno) e tornavamo a vederci l'uno l'altro ci alzavamo immediatamente, e io e Srebra, come rispondendo a un comando, nello stesso istante ci mettevamo in piedi e cominciamo a fare qualcosa che si poteva fare lì nel posto in cui eravamo, oppure litigavamo o semplicemente ci mettevamo sedute, guardavamo la televisione in silenzio assoluto, ognuno di noi rinchiuso in se stesso, già alienato, e a quel punto riprendevamo a odiarci.

Quel Capodanno l'albero l'aveva addobbato, come sempre, nostro padre, mentre io e Srebra piegate guardavamo come sistemava le palle e come vi avvolgeva attorno il nastro rosso con le frange e metteva alcuni batuffoli di cotone sui rami verdi. L'albero era piccolo, mezzo metro, decorato miseramente. Lo decorava da solo per evitare che le palle potessero rompersi perché erano solo sei, ognuna diversa dall'altra. Alla fine lo sollevò da terra e lo portò nella loro stanza, in quella grande. Lo sistemò sul tavolino al centro della stanza e mia madre subito dopo, a sinistra dell'albero, mise un piatto fondo con dentro l'insalata russa con la maionese, mentre, a destra dell'albero, sistemò il piatto piano con la torta con il budino rosa istantaneo al gusto di fragola ricoperta di noci sbriciolate. Così si creava l'atmosfera festiva di Capodanno,

ma nella sala da pranzo no, lì dove di solito ce ne stavamo seduti sui sedili duri delle sedie per guardare la televisione, e neppure nella nostra stanza, dove io e Srebra dormivamo sul divano che si apriva e dove al centro c'era la macchina da cucire di mamma coperta con un lenzuolo ricamato a mano e il vaso con i fiori di plastica messo sopra; no, lì non c'era nessuna atmosfera di festa, c'era solamente nella stanza fredda dei nostri genitori. Qui io e Srebra passavamo solo alcuni minuti al giorno, solo per vedere ancora l'albero e spiluccare un po' della torta. Mentre i nostri genitori pranzavano sul tavolino della cucina, nostro padre, seduto sulla nostra sedia grande e nostra madre diagonalmente rispetto a lui, io e Srebra, che avevamo già mangiato, rimanevamo nella sala da pranzo e ascoltavamo alla radio la canzone *Pitaju me pitaju oko moje...* Sentivamo pulsare irregolarmente il cuore nelle tempie, forse l'espressione di Srebra era mortificata, penso volesse piangere, io invece ero assorta, come incantata, in trance, non vedevo l'ora che finisse il 1984 per entrare nell'anno nuovo che sicuramente avrebbe portato qualcosa di nuovo, una nuova vita, forse addirittura una nuova speranza per le nostre teste attaccate, per il nostro futuro. La rivista per bambini *Il nostro mondo* aveva veramente espresso la volontà di pubblicare una nostra foto con questa frase scritta sotto: "Che l'Anno Nuovo possa portare tanta speranza alle gemelline di Skopje con le teste attaccate". Ma l'insegnante responsabile della nostra classe non permise che ci fotografassero.

«Ho detto no ed è no!» disse. «Ovunque andiamo la gente ci fissa e rimane a bocca aperta, figurati se le mettono sul giornale, sarebbe la fine! Saremmo invasi dai giornalisti. Figurati che direbbe mia suocera, che è sempre una paesana, le mancherebbe solo questo, vederle sul giornale, andrebbe in giro a spifferarlo a tutti i vicini, dicendo: "Guarda che razza di alunni ha!" Manco morta vi faccio fotografare, questione chiusa!» E solamente a causa delle abitudini diffamatorie della suocera della nostra insegnante, responsabile della classe, durante la nostra infanzia, i mezzi di comunicazione non seppero nulla di noi e il direttore di *Il nostro*

mondo era veramente una brava persona e non avrebbe voluto farci soffrire.

Quella sera, esattamente a mezzanotte, dovevamo recitare sulle scale dell'ingresso, assieme a Roza, lo spettacolo *L'alfabeto scompigliato* che avevamo preparato tutto il mese per i nostri genitori, ma quando Srebra lo annunciò mio padre disse ad alta voce: «Chi vuole vederlo si accomodi pure, io rimango a casa» e mia madre aggiunse: «Come no, sulle scale al gelo per 'sta buffonata! Le cose che vi vengono in mente! Ci mancava solo lo spettacolino!» Con Srebra sgattaiolammo fuori casa e suonammo alla porta di Roza; ci aprì sua sorella, stava per uscire per la festa di Capodanno ed era vestita tutta elegante, le comunicammo che lo spettacolo era saltato e lei, infilandosi il cappotto, disse alzando la voce: «Roza! Lo spettacolo è saltato!» poi uscì, ci pizzicò le guance con entrambe le mani sorridendoci e noi, spintonandoci e saltando in parallelo due scale alla volta, corremmo fino a casa senza le scarpe, con ai piedi soltanto le calze. Entrammo infilandoci nel bagno gelido con la finestrella aperta che non si chiudeva mai, neppure quando fuori regnava il freddo più intenso, ci fermammo davanti allo specchio ed entrambe con un elastico rosso in mano sollevammo i capelli per farci la coda. Una volta raccolti tutti i capelli che avevamo sulla testa fu visibile il punto in cui le nostre teste erano attaccate: esattamente sopra il mio orecchio sinistro e quello suo destro le nostre teste erano unite, la pelle passava da una parte all'altra senza cicatrici, senza alcun segno visibile, era come se le tempie si confondessero l'una accanto all'altra come la sabbia del deserto. Tra il punto dell'attaccatura e l'orecchio c'era giusto lo spazio necessario per infilare l'asticciola dei miei occhiali. Eravamo talmente uguali, talmente identiche che, se non avessi portato gli occhiali, nessuno sarebbe riuscito a distinguere Srebra da me. Io guardavo Srebra e lei guardava me nello specchio, era uno sguardo fisso e inerme, Srebra con l'espressione imbronciata e io con le lacrime che mi sgorgavano sotto le lenti, restammo così, a lungo, senza dire neanche una parola. A un certo punto Srebra mi trascinò verso la tazza del gabinetto, tirò lo sciacquone, poi

aprimmo la porta e uscimmo dal bagno. La cena di Capodanno profumava di gallina al forno e patate. Prima mangiammo io e Srebra, quando ci alzammo dalla nostra grande sedia della cucina, al nostro posto, si sedette mio padre, mia madre si mise in diagonale rispetto a lui e cenarono pure loro. Mentre loro mangiavano, io e Srebra andammo nella stanza grande per vedere ancora una volta l'albero di Natale sul tavolino, rimanemmo due o tre minuti tremando per il freddo, con le mani prendemmo dei pezzettini di torta ricoperta di noci sbriciolate e con il budino rosa dentro, salutammo con la mano l'albero e uscimmo dalla stanza. Seduti attorno al tavolo del soggiorno guardammo il programma di Capodanno che trasmettevano da Belgrado mangiando arachidi abbrustolite da piccole coppette gialle. Mezz'ora prima dell'inizio dell'anno 1985, mamma e papà se ne andarono a letto, io e Srebra sgranocchiavamo arachidi e sotto voce facemmo il conto alla rovescia fino a mezzanotte, poi in fretta avvicinammo le labbra girandole fin dove riuscivamo e ci scambiammo due baci sbrigativi al vento mormorando: «Buon anno». Subito dopo il programma in TV, cominciò il film con Demi Moore, quello dove lei ha due amanti, un uomo e una donna. Era tutto un emettere gemiti e uno stendersi l'uno sull'altro. Le donne si toccavano i seni tra di loro e quando Demi Moore era con suo marito, lui le metteva le mani attorno ai fianchi toccandole tutto quello che riusciva a toccare. Lei ansimava di piacere. A me il cuore batteva all'impazzata. Tra le gambe provai un'intensa emozione erotica. Sicuramente anche Srebra provava la stessa cosa perché la sentivo deglutire in continuazione. All'improvviso si aprì la porta della stanza di mia madre e mio padre. Sulla porta apparve nostro padre. Attraversò la sala da pranzo, spense il televisore e disse con tono severo: «Basta! Questo non è un film per voi!» Io e Srebra ci coricammo. Di solito dormivamo stese sulla schiena con le braccia lungo il corpo e le gambe distese il più lontano possibile le une dalle altre. Quella notte di Capodanno ci stendemmo sulla pancia, con le teste affondate nel cuscino, lei distesa sul mio lato del letto e io sul suo. Con i corpi entrambe ci allontanammo l'una

dall'altra più che potevamo prima di sentire dolore nel punto in cui le nostre teste erano unite. Ficcaì la mia mano sinistra sotto l'ombelico, la stessa cosa fece anche Srebra con la sua mano destra. Penso che entrambe sognammo il giorno in cui si sarebbe avverato il nostro desiderio espresso nel gioco delle previsioni dell'estate precedente: quando avremmo avuto dei mariti con i quali anche noi avremmo potuto emettere gemiti di piacere. Non ci permetteremo di pensare a fare qualcosa con delle donne. La stanchezza ci colse in quella posizione. Quando ci risvegliammo era già il primo giorno dell'anno 1985.

1985

Quell'anno il 6 gennaio capitò di domenica. Già dal primo mattino si senti bussare alla porta, i bambini andavano di casa in casa, di porta in porta, e cantavano *Koledge lede*. Io e Srebra non eravamo mai andate in giro la mattina della festa, neppure quando eravamo più piccole, non avremmo potuto sopportare lo sguardo della gente che appena aperta la porta si sarebbe spaventata alla vista delle nostre teste attaccate e poi, sconvolta da quello che si presentava loro davanti agli occhi, non sarebbe riuscita a dir nulla, ci avrebbe messo qualche castagna nelle tasche e alla fine, una volta chiusa la porta con due mandate di chiave, si sarebbe fatta il segno della croce per l'orrore di quell'incontro, alcuni addirittura avrebbero sputato lì sul posto perché non succedesse a loro nulla di simile. Eravamo coscienti del fatto che era preferibile che le coordinate della nostra vita rimanessero all'interno del nostro appartamento, della scuola, del negozio sotto casa e attorno al palazzo, ma non oltre, non troppo lontano dai paraggi o in altri palazzi o quartieri, ma esclusivamente lì dove già ci conoscevano, anche se, a dirla tutta, persino in questi posti non ci avevano ancora accettato completamente così com'eravamo. Per questo, per la festa, di solito rimanevamo nel corridoio in silenzio, sentivamo i bambini cantare e bussare alla porta e i cuori ci battevano fortissimo. Non andavamo ad aprire neanche a Roza perché con lei c'era sempre qualche altro bambino. Quando i nostri genitori erano a casa, nostra madre andava ad aprire la porta e dava loro una mela. Nostro padre le diceva: «Ma non aprire proprio», invece noi, anche se non andavamo mai ad aprire la porta, volevamo che nostra madre lo facesse per farci dire dopo quanti bambini erano, se erano piccoli o grandi, maschi o femmine e che cosa c'era nei loro sacchetti. Ma quel sei gennaio, mentre mia madre si decideva ad aprire, i bambini andarono via. Io e Srebra eravamo ancora distese sul nostro letto e come ogni domenica mattina, già da

qualche mese, ascoltavamo una canzone di Tina Turner che proveniva echeggiando dai nostri vicini. Era sempre la stessa canzone, ogni domenica mattina, ormai da mesi. Quella sera era la Vigilia di Natale, mia madre ci fece la *pita* con i porri e una pagnotta piccola e soffice con la monetina dentro. Io e Srebra eravamo sedute sulla nostra sedia, nostra madre e nostro padre rimasero in piedi – nostra madre spezzò la pagnotta, la monetina capitò al Signore, dopo distribuì le noci, le castagne, le mele, le prugne e le albicocche secche. Il rito, come ogni anno, durò due o tre minuti, nostro padre borbottò: «Va bene, va bene, adesso andiamo avanti» e si mise a cavalcioni del muretto che era tra la cucina e la sala da pranzo, le braccia incrociate, pronto per sedersi immediatamente sulla sedia della sala da pranzo per guardare la televisione. Io e Srebra mangiammo la *pita* con i porri senza carne o grassi animali accompagnandola però con del formaggio, anche se non avremmo dovuto mangiare prodotti di origine animale, ci trattenemmo dalla tentazione di ripulire la teglia con la *pita* con i porri raschiandone pure il fondo per lasciarne un po' ai nostri genitori, quando terminammo la cena della Vigilia si sedettero loro per cenare, mentre noi rimanemmo in piedi con i gomiti appoggiati alla spalliera di una delle sedie della sala da pranzo fissando lo schermo del televisore. Così, in fretta e furia, Cristo nasceva nella nostra casa. Pensavo sempre a lui come a un neonato prematuro che dopo era costretto a rimanere nell'incubatrice. Entrammo con Srebra nella nostra stanza, ci sedemmo sul pavimento, accendemmo la stufa gialla dietro le nostre schiene e in quel momento chiesi a Srebra come lei s'immaginasse Dio. Disse che non lo immaginava affatto, Dio non esisteva e noi ci eravamo evoluti dalle scimmie, non eravamo forse proprio noi due la prova evidente che l'uomo derivasse dalla scimmia? Nel nostro caso si era trattato di qualche errore scimmiesco e per questo eravamo nate con le teste attaccate. Visto che dicono che Dio sia perfetto, perché allora non ci aveva fatte normali ma così, marchiate per tutta la vita? Non sapevo cosa dire, Srebra era convinta che gli altri fossero stati forse creati dal "mio Dio", ma noi di certo no, noi,

di sicuro, discendevamo dalla famiglia delle scimmie. Desiderai andare a letto il prima possibile. Sentii il bisogno di ficcarmi sotto la trapunta e di allontanare il mio corpo il più possibile da quello di Srebra, o meglio, per quel tanto che ci era consentito dalle nostre teste, per poter rimanere da sola con i miei pensieri. Avevo un unico pensiero che mi aiutava ad addormentarmi nelle notti più difficili: il pensiero della “mia” casa, quella che avrei avuto un giorno in un bel quartiere di Skopje, quando io e Srebra saremmo state già separate e ognuna avrebbe potuto vivere come voleva. Quella casa avrebbe avuto due piani, la disposizione delle stanze e dei mobili non cambiava mai nella mia testa, da anni la immaginavo sempre con la stessa forma, gli spazi definiti con precisione, i tavoli, i letti, i quadri sui muri, i piatti e tutto il resto. In quella casa sarei vissuta con mio marito che si sarebbe chiamato Bobby, quel nome mi piaceva tanto, avrebbe fatto il medico e avrebbe avuto il suo ambulatorio sul retro della casa. La nostra camera da letto al piano superiore sarebbe stata tra il bagno e la stanza dei bambini. Io per giorni interi sarei rimasta seduta sulla poltrona della grande biblioteca a leggere libri e a scrivere romanzi. Siccome avremmo avuto molti soldi, ogni mese avrei fatto visita a una famiglia povera alla periferia della città e avrei portato loro di tutto: cibi, vestiti, medicinali, giocattoli per bambini, insomma tutto ciò di cui avrebbero avuto bisogno. Persino la casa dei poveri era molto nitida nei miei pensieri, sempre uguale come del resto loro, come se esistessero veramente nella realtà, come se ci conoscessimo da sempre. Pensavo a tutto, veramente a tutto, prima di addormentarmi. Sprofondavo in quella casa tutta mia e mi lasciavo afferrare dalla benedizione del sonno.

Ma quella notte, appena addormentata, Srebra cominciò a puntarmi il gomito nelle costole e mi svegliò. «Mamma non si sente bene. Ehi! Mamma non si sente bene» mi sussurrò. Aprii gli occhi nell'oscurità e mi giunsero le voci che venivano dalla sala da pranzo. «Dai, dai» sentii la voce di nostro padre, mentre mamma con la voce stanca disse: «Prendimi la borsa». Uscirono, ci chiusero dentro con la chiave e se ne andarono. Dove? In quale ospedale?

Perché? Io e Srebra, sdraiate sulla schiena, restammo in silenzio, ingoiammo la saliva che si accumulava in gola, restammo così, senza dire una parola, senza muoverci, come se fossimo paralizzate, fino a quando, dopo un'ora o due, mamma e papà tornarono a casa. Si rimisero a letto velocemente e come sempre si rialzarono alle cinque e trenta del mattino e uscirono per andare a lavoro, poco dopo anche noi ci alzammo per andare a scuola. Al ritorno, il nostro pensiero principale lungo il percorso da scuola a casa fu sempre lo stesso: far bollire l'acqua nella piccola pentola con il coperchio rosso (presa assieme alla bustina di brodo liofilizzato Vegeta, uno dei pochi successi commerciali della Jugoslavia socialista), gettarci dentro un pugno di brodo di pollo liofilizzato della stessa bustina, aggiungere gli spaghetti spezzati, lasciar cuocere e infine servire nei piccoli piatti fondi suonanti, sbriciolarci dentro il pane bianco e vecchio, per far finire quell'enorme piacere nello stomaco che tutto il giorno aveva ricevuto solo un pezzo di pane spalmato con margarina e *ajvar* oppure, durante la ricreazione, un cornetto salato con il formaggio. Sorvegliare quel brodo ci dava calore umano, mentre nostra madre, pallida, assorta nei suoi pensieri o malata, se ne stava distesa sul sofà della cucina e ci guardava in silenzio, assente, oppure faceva qualche goblin infilando automaticamente l'ago nei buchi, nostro padre faceva qualcosa giù nel garage. Io e Srebra ci mettevamo a sedere sulla nostra sedia e tutto il nostro dolore, le nostre ansie e preoccupazioni, galleggiavano in quel brodo di pollo liofilizzato con i pezzi di pane vecchio, trasformandosi omeopaticamente in una sensazione momentanea di sicurezza e felicità che ci lambiva l'anima e ci avvolgeva come la coperta calda che non avevamo mai avuto durante l'infanzia, perché ci coprivano con pesanti trapunte, con scendiletto fatti a mano, con ispidi tappeti di lana, oppure con coperte consunte che puzzavano di sporcizia e disfacimento. Il brodo liofilizzato in busta, assieme ai fagioli, erano i nostri piatti preferiti, ma furono anche i due pasti inevitabili durante gli anni della scuola elementare e media. Mentre risucchiavamo incontrollabilmente il brodo, di nascosto o spudoratamente guardavamo sotto

il sofà su cui era sdraiata nostra madre e dove, ficcandoci letteralmente le teste, avevamo nascosto il libretto del Pronto soccorso; nei momenti in cui a nostra madre girava la testa, quando non sapevamo con certezza che cosa avesse veramente, con le mani frenanti e il cuore in gola, sfogliavamo all'impazzata le pagine del libretto e nonostante entrambe ci sforzassimo di memorizzare come andava fatta la respirazione artificiale e come si riportava in vita qualcuno, non ci rimaneva nulla in testa e non imparammo mai come prestare il primo soccorso. Quando nostra madre si alzò per andare in bagno, io e Srebra, come rispondendo a un comando, c'intrufolammo nella dispensa e velocemente, una dopo l'altra, ci bevemmo un po' del succo di mirtilli che stava sopra il frigorifero. Il succo di mirtilli si comprava solamente quando mamma era malata, ovvero quando indossava la vestaglia azzurra con i fiorellini giallo-verdi. Allora sapevamo con certezza che era malata, sentivamo qualcosa stringerci nel petto e nel punto in cui erano unite le teste era come se ci pulsassero i rintocchi di un orologio a muro. La vestaglia le avvolgeva il corpo quasi fino ai piedi, lo proteggeva con il suo cotone e comunicava all'ambiente circostante che il corpo che si trovava dentro era debole, fragile e malato. In quei giorni in cui indossava la vestaglia azzurra mamma piombava in un mondo tutto suo. Aveva l'espressione più infelice del mondo e non sorrideva mai. Che cos'era? Depressione, nervosismo o qualche altra malattia? Oppure era solo un enorme dolore? Forse erano i ricordi che riaffioravano del primo anno di matrimonio quando il suocero la picchiava con la scopa e lei era incinta di noi, o quelli del periodo successivo, quando allattava due neonati con le teste attaccate? Erano forse tutti gli sfaceli, tutti gli orrori umani che avevano ferito la povera dattilografa? Ogni volta che stava per morire, pronunciava con un filo di voce la frase: «Sto morendo», papà metteva in moto la macchina e la portava dal dottore. Per evitare che la vedessimo mentre moriva ci chiudeva nella stanza grande. Quel giorno risuonava la canzone *Julie*, proveniva da fuori e riempiva l'aria di allegria e allo stesso tempo di tristezza. Un giorno, qualche anno dopo, tornate da

scuola, trovammo mamma seduta sul balcone, ricamava il goblin *La zingara* e piangeva. Io e Srebra non sapevamo cosa fare, cosa dire, rimanemmo appoggiate alla ringhiera del balcone rivolte verso di lei in silenzio, le ciocche dei capelli sciolti aggrovigliate l'una nell'altra, le nostre due teste, con una massa unica di capelli, si riflettevano sul vetro della porta del balcone. All'improvviso mamma si alzò, lasciò tutto e uscì. La vedemmo dal balcone camminare in fretta, voltato l'angolo si mise quasi a correre in direzione della bottega. Tornò con una stecca di cioccolata. L'aprì e se la mangiò tutta da sola, senza offrirci neppure un quadratino. Quel giorno io e Srebra avevamo mangiato i fagioli senza carne e lei una cioccolata intera in silenzio. Quel giorno le passò la malattia. Sicuramente fecero la loro parte anche le cartomanti e le maghe dove era solita andare. Una di queste le aveva detto "indovinando" che in cucina, dietro la porta, aveva un termometro comprato a Ohrid e che il mercurio all'interno del termometro era il motivo della pressione bassa di nostra madre e quindi doveva essere tolto. Un'altra le aveva detto che doveva bere il decotto di edera. Magia nera? Qualche volta, di mattina, davanti alla porta trovavamo strofinacci neri, bruciati, inceneriti. Chi ce li metteva e per quale motivo? Eravamo state forse toccate anche noi da qualche magia malefica? Srebra in quell'occasione mi disse: «Chi discende dalle scimmie è immune alle magie, ma chi discende da Dio no». Mi sentii mancare dalla paura.

Ma a quel tempo, durante quel mese di gennaio del 1985, desideravo solamente che passassero i giorni che ci separavano dalle vacanze invernali per andare in campagna assieme a nostra cugina Verce, noi da sole nell'autobus della compagnia Proleter e poi di corsa tra le braccia di nostra nonna.

Il fuoco borbottava nell'unica stanza calda della casa, mentre io e Srebra ce ne stavamo accovacciate in grembo a nostra nonna, Verce aveva già trovato qualcosa da fare – aveva estratto dalla tasca una pallina di piombo e con le pinze l'aveva ficcata nella stufa per vedere se si sarebbe sciolta. «Domani andiamo in città» disse nostra nonna, «per vedere la donna che vostro zio vuole prendere in

moglie. Ma non dite niente a vostra madre, se no mi rimprovererà perché ho deciso di portare anche voi, dirà che facciamo una brutta figura davanti agli ospiti degli sposi». «Non le diremo nulla» disse Srebra, a me invece si era formato un gigantesco groppo in gola. Non vedevamo l'ora che arrivasse quel "domani". Nonna, Verce, io e Srebra, andammo nella casa della ragazza, di cui era innamorato nostro zio, per "vederla". La ragazza di mio zio e sua sorella erano affacciate alla finestra, lei con i capelli neri, la sorella invece era bionda – sembravano l'immagine delle divine spose del paradiso con gli angioletti. Ma la nostra potenziale zia di angelico aveva solamente le rotondità delle fanciulle di un paradiso barocco. Appena i suoi genitori ci videro, me e Srebra, spalancarono le loro bocche senza poterle controllare ed esclamarono: «Oh!» subito dopo fecero un'espressione dispiaciuta e alla fine il padre fece un largo sorriso sforzandosi al massimo delle sue capacità. Venne dietro me e Srebra e ci abbracciò entrambe mettendoci le mani sui seni. Fingendo di non farlo apposta, piazzò i suoi palmi sui seni, mentre noi sbigottite guardavamo la carta da parati che ciondolava sulla parete della stanza. La moglie andò a prendere del succo di frutta, Verce si sistemò davanti al televisore acceso, nostra nonna si accomodò accanto a lei guardando in tutte le direzioni. Solo quando apparve finalmente la nostra potenziale zia, suo padre tolse le mani dai nostri seni. Avevamo le guance in fiamme dalla vergogna. «Sono nate proprio così o è successo dopo?» chiese la donna a nostra nonna indicandoci mentre serviva il succo. «Sono nate così. È stato il destino» disse nostra nonna. «Di che segno siete?» ci chiese la nostra potenziale zia. «Vostro zio e io siamo affini secondo l'oroscopo, sia nel segno zodiacale che nell'ascendente». «Avete delle belle nipoti, veramente belle, anche se sono così» disse suo padre, di nuovo col sorriso. Aveva il volto deformato da quel ghigno, si vedevano i denti bianchi e qualche dente d'oro. Mentre andavamo via nel corridoio, aspettando che nostra nonna infilasse le scarpe, il padre afferrò pure Verce per toccarle i seni, con la scusa di volerla aiutare a infilarsi il cappotto. Verce aveva dodici anni ed era piatta come una tavola, noi invece,

un anno più grandi, eravamo molto sviluppate per la nostra età, quasi in modo innaturale e da sotto le camicette s'intravedevano i capezzoli. In tutti gli incontri successivi, dopo il fidanzamento, il matrimonio e in tutte le occasioni familiari collegate a nostro zio e nostra zia, il padre di quest'ultima salutava sempre noi, ragazze, con fare accalorato, con una forte stretta di mano, e poi trasferiva le sue mani attorno al nostro collo e ci palpava letteralmente i seni. Con Srebra rimanevamo impietrite, arrossivamo dalla vergogna, lo odiavamo e odiavamo noi stesse, mentre sua moglie, con un sorriso forzato, diceva frasi di circostanza. Erano i proprietari del negozio di tessuti *Makedonka*. Nostra zia qualche volta ci dava qualche metro di stoffa – ricordo quella color bianco sporco con una palma color marrone-arancione, anzi le palme erano due: nostra zia ci cucì due gonne con l'elastico in vita, lunghe fino al ginocchio e con una balza. Sia davanti che dietro c'era una palma. Non ci stavano proprio bene perché erano con l'elastico. Di solito le combinavamo con delle magliette elastiche di color marrone chiaro con le bretelline, per poterle infilare dalle gambe, come facevamo con tutti gli altri indumenti superiori.

A nostra nonna dal primo momento non piacque la donna che aveva scelto nostro zio. Desiderava una nuora infermiera, magra ma sinuosa, con i capelli lunghi e la carnagione chiara, operosa, sorridente, bella e con i capelli biondi. La prescelta di mio zio era esattamente l'opposto della donna ideale secondo nostra nonna. Nostro zio si mise a piangere di nascosto dietro alla casa quando la nonna gli disse che la ragazza non era adatta a lui. Dopo se ne andò da qualche parte. Sua sorella, zia Milka, si mise a piangere pure lei dal dispiacere: «Il mio fratellino, l'unico che abbia letto dei libri» disse singhiozzando e corse dietro a lui. A Srebra tutto questo sembrò ridicolo, ma bloccai il suo riso con un forte pizzico sul fianco. Verce propose di andare a fare una passeggiata in paese. Appena finita la strada in discesa ci venne incontro nonna Vida, la vicina di nostra nonna e di nostro nonno. A nonna Vida, più di qualsiasi altra cosa, interessava sapere se nostro padre si fosse riappacificato con la sua famiglia, ce lo chiedeva sempre quando la

incontravamo, io e Srebra le rispondevamo che non ne sapevamo nulla, che di quella cosa a casa non si parlava affatto. «E voi, che fate? Cercate una soluzione o pensate di andare avanti così, con quelle teste?» continuava nonna Vida, ma anche a quella domanda io e Srebra non sapevamo rispondere, perché noi non sapevamo proprio dove andare a cercare la soluzione e avevamo sempre più la sensazione che neanche nostro padre e nostra madre fossero alla ricerca di una soluzione, era probabile, quindi, che saremmo veramente andate avanti così, con le teste attaccate, fino all'ultimo giorno della nostra vita, due vecchie zitelle disprezzate da tutti, anche noi forse avremmo fatto la fine della signora Verka. Pare che nostra nonna dentro di sé pensasse seriamente che saremmo restate zitelle perché, non di rado, ci raccontava di una zitella che viveva in paese: «Ha il suo stipendio, mangia, beve, è sana come un pesce. A cosa dovrebbe servirle un marito? La donna col marito non mangia, non beve, sgobba solamente, corre dietro ai figli che poi, alla fine, le portano in casa nuore sfaticate e sudice». Una di quelle zitelle del paese era Slavica, l'agente che per la prima volta durante quell'inverno aveva fatto delle ricerche su mio nonno, ma nessuno ci disse il motivo. Magra, alta, ossuta, con la carnagione e i capelli scuri, con un dente d'oro, con gli occhi che le scintillavano di malvagità e potere, nel paese era la regina del comunismo jugoslavo. L'agente segreto dell'UDBA nel suo lungo soprabito di pelle. Chi li fabbricava i soprabiti per gli agenti dell'UDBA? Continuarono a portarli per anni, anche dopo il disfacimento della Jugoslavia, li indossavano sopra i loro completi da imprenditori. Quando compariva Slavica davanti alla nostra casa, il nonno si metteva come su l'attenti, si lanciava il cappotto pesante di panno sulla spalla e così com'era, con i calzari di cuoio e sporco per il lavoro nella stalla, spariva da qualche parte con l'agente. Quando tornava non voleva cenare e non voleva nemmeno restare con noi nella stanza con la stufa, se ne andava a dormire nella sua stanza, si copriva fino alla testa e tremava come una foglia sotto la trapunta e le coperte di lana. Alcuni anni dopo lo ritrovarono ridotto male non lontano dalla vigna. Rimase qualche giorno in ospedale

e dopo venne a Skopje. Io e Srebra eravamo da sole, eravamo appena tornate dalla visita organizzata della scuola alla Fiera del libro. Eravamo andate dalla signora Dobrila, lavorava a casa, faceva delle pantofole di pelle con una macchina da cucire industriale. Ci eravamo sedute sul divano e la guardavamo. Non le davamo fastidio e lei non provava avversione nei confronti del nostro aspetto, per scherzare ci chiamava “culo e camicia”, come se fossimo tutto il tempo insieme per nostra scelta e non costrette dalle nostre teste attaccate. Ce ne stavamo sedute lì e la guardavamo. Arrivò nostro nonno, suonò una volta, due, ripetutamente, alla fine gli venne in mente di chiedere alla signora Dobrila se sapesse dove fossimo. Gli aprimmo e lo facemmo entrare in casa nostra. Entrò e si sedette sul sofà in cucina. Era sconvolto, agitato, con una benda attorno alla testa. Quello non era nostro nonno, il nonno che viveva in campagna, era come se fosse una persona totalmente diversa. Non sapevamo di cosa parlare con lui. Lo lasciammo da solo e tornammo dalla signora Dobrila. Rientrammo in casa quando nostra madre e nostro padre ritornarono da lavoro. Più di una volta leggemmo ad alta voce la sentenza del tribunale, ma non capimmo nulla e non mi ricordo se si trattasse di una causa contro il nonno o se fosse stato nostro nonno a far causa a qualcuno. Il giorno successivo nostro nonno partì con il primo autobus e noi andammo al monastero Prohor Pcinjski con la classe di Roza e l'insegnante responsabile che insegnava storia, Roza l'aveva pregata di prendere anche noi perché potessimo visitare il monastero dell'ASNOM, l'Assemblea Antifascista per la Liberazione Popolare della Macedonia. Ci eravamo sedute sui sedili anteriori, di fronte a Roza, e guardavamo tutte e tre davanti a noi, attraverso il vetro dell'autobus; dall'amplificazione veniva la canzone *Zelene oci bile su moje*. Nostro nonno non venne mai più a Skopje e noi non andammo mai più al monastero Prohor Pcinjski. A Skopje non faceva venire neanche nostra nonna, almeno non più di una volta ogni due o tre anni. Diceva arrabbiato che la facevamo sedere sul balcone e poi tutti la guardavano. Era forse geloso? O forse pensava che il suo posto non fosse sul balcone,

per lei che era una donna di campagna? O forse temeva che in sua assenza nostra nonna avrebbe cercato il suo primo amore, un certo Kole di cui era stata innamorata per ben sette anni prima di sposarsi con nostro nonno. Non sapeva scrivere, le lettere gliele scriveva sua sorella, nonna Mirka, e poi le mandava a Skopje tramite un commerciante, dentro a una *simit-pogača*. Le era apparso in sogno prima di morire e adesso, quando era già morto, più di ogni altra cosa le dispiaceva di non essersi sposata con lui, di non essere seduta nel bel mezzo di un orticello della città di Skopje, avrebbe fatto la bella vita senza dover sgobbare in campagna. Amore irrealizzato, pena infinita. Un dolore nello stomaco fino alla fine dei suoi giorni. Ogni sera si metteva in bocca una zolletta di zucchero al posto della morfina.

Durante quelle vacanze invernali, dopo aver conosciuto la nostra potenziale zia, zia Milka ci disse che nostro padre l'aveva chiamata sul telefono fisso a lavoro per dirle che nostra madre era in ospedale. «Si è sentita male e l'ha portata in ospedale» ci disse nostra zia, «meno male che è il periodo delle vacanze e siete venute qui, altrimenti chi sarebbe rimasto lì con voi?» Quella sera, mentre dormivamo con Srebra e Verce nella stanza con la stufa, e la nonna dormiva per terra accanto a noi come un cane, a me salì la febbre. Quando si accorse che ero malata, Srebra si arrabbiò tantissimo. In realtà ci odiavamo più che in ogni altra occasione quando una di noi era malata, perché anche l'altra era costretta a stare a letto, anche se non era malata, e molto spesso finiva che di conseguenza si ammalava anche l'altra. Proprio quando fuori cadevano i fiocchi di neve bianchissimi e Verce aveva già convinto nostro nonno a trovarci una slitta, proprio allora, mi ammalai. Avevo la temperatura altissima e in quello stato delirante mi davano da bere lo yogurt che lo zio andava a prendere apposta per me dal paese. Srebra si era messa un fazzoletto sulla bocca e sul naso per non ammalarsi pure lei. Verce gironzolava per la stanza accendendo e spegnendo il mangiacassette. Alla fine mise la cassetta dei *Riblja chorba* e uscì dalla stanza, tutto il giorno, tra il sonno e la veglia, ascoltai le canzoni di *Buwlja pijaca*. Srebra

guardava il soffitto con la bocca e il naso coperti e con i pugni serrati. In quei momenti mi odiava più di qualsiasi altra cosa al mondo. La odiavo anch'io perché sentivo che lei mi odiava. Nostra madre era così lontana da noi, non sapevamo neppure in quale ospedale fosse. La cosa che ci faceva più paura era che potesse morire. Dopo poco guarii e qualche giorno prima che finissero le vacanze, nostra nonna ci portò in mezzo alla campagna. Eravamo ferme lungo la strada vicino alla scuola e guardavamo giù, verso il fiumiciattolo dove nostra nonna, quando era giovane, lavava i panni come facevano tutte le donne del posto. Il pope gettò la croce di legno nell'acqua bassa e quasi congelata del fiume, subito alcuni uomini e alcuni ragazzi con addosso solo i mutandoni, nudi dalla cinta in su, si gettarono nell'acqua, si spintonarono per qualche istante e dopo poco un ragazzo, più giovane degli altri, estrasse la croce dall'acqua. «Grazia di Dio, Jovance, che Dio ti benedica!» il pope diede una pacca sulla spalla del ragazzo livido dal freddo, gli spruzzò dell'acqua benedetta con un mazzetto di basilico e gli diede un piccolo mangiacassette grigio e nero. «Nonna, perché non è venuto anche il nonno per prendere la croce? O lo zio?» chiesi a nostra nonna e lei, camminando dietro di noi verso casa, disse: «Eh, non sono fatti per queste cose». Il nonno andava in chiesa solo per San Nicola e nostro zio era un giovane comunista. Era la festa di *Vodici* – quando San Giovanni Battista battezzò Gesù nel Giordano e il Signore dall'alto dei cieli presentò al popolo il suo amato figlio e lo Spirito Santo, in forma di colomba, volò sulle loro teste. Da anni mi chiedevo, una volta l'avevo chiesto anche a Srebra, perché proprio in forma di colomba e non in forma di qualche altro uccello. Srebra mi disse che le scimmie adorano catturare i colombi e per questo lo Spirito Santo si era presentato alla gente sotto forma di colomba. Non le credetti. Ma veramente, perché proprio in forma di colomba? Era forse per questa storia dello Spirito Santo che il signor Bore, che abitava nella nostra stessa strada a Skopje, aveva una piccioniaia piena di bellissimi colombi bianchi? Il nostro unico colombo, che ci aveva regalato nostro zio in Montenegro, esalò l'ultimo respiro nella

Skoda proprio quando arrivammo davanti al nostro palazzo. Il vuoto che lasciò non poteva essere colmato in nessun modo, nessun altro colombo poteva sostituirlo, non ce n'era nemmeno uno, tra tutti quelli della piccionaia del signor Bore, che avrebbe potuto farlo. Fu forse quello il momento in cui persi il mio Spirito Santo personale, quello mio privato? Due giorni prima della nostra partenza per Skopje, nostra nonna ci disse: «Viene con voi anche vostro zio. Rimarrà a Skopje fino all'estate, studierà una lingua straniera. Abbiate cura di lui, mi raccomando, uno zio solo avete. Quello che mangerete voi mangerà anche lui. Se vi chiede qualcos'altro, o vede che voi mangiate altro, dateglielo, altrimenti non gli funzionerà più il gingillo. Vi prego, trattatelo bene perché è un maschio». Nostro nonno rimbrottò la nonna: «Dai, dai, non frignare, non è mica un bambino». Nostro zio riuscì per miracolo a salire sull'autobus con cui dovevamo partire, tanto a lungo si era trattenuto a salutare la sua fidanzata che in estate sarebbe dovuta diventare sua moglie. Forse la nonna pensava che se non fosse stato con lei per metà anno l'avrebbe dimenticata? Veramente avevano venduto la mucca per permettere a nostro zio di studiare una lingua che non gli sarebbe servita a nulla? O forse era solo per allontanarlo dalla ragazza che non volevano diventasse loro nuora? Arrivammo a Skopje. Nostro padre ci aspettava in macchina nella stazione degli autobus. Prima accompagnammo Verce a casa sua, dopo ci dirigemmo verso casa nostra. Lo zio chiese a nostro padre se mamma fosse tornata dall'ospedale. «No» disse papà, «venerdì la dimettono». Io e Srebra rimanemmo in silenzio. A casa ci accolse il fuoco quasi spento della piccola stufa e la pentola con i fagioli che aveva fatto nostro padre. Prima pranzammo io e Srebra sulla nostra sedia e nostro zio dall'altra parte, in diagonale rispetto a noi, dopo mangiò nostro padre da solo. Nostro zio doveva dormire nella stanza grande, sul divano accanto alla porta, assieme a mia madre e mio padre, dovevano condividere lo stesso spazio. Tutti insieme, non so come, sistemammo il letto con le lenzuola. Dovevamo aspettare che nostra madre tornasse dall'ospedale per liberargli qualche piccolo spazio dell'armadio per i suoi vestiti. Il

giorno dopo lo zio andò a trovarla in ospedale. Noi no. Così aveva deciso papà, disse che non dovevamo andare con lui in ospedale perché gli ospedali non erano luoghi per bambini. Quando nostra madre tornò a casa, due giorni dopo, portò dall'ospedale due bambole fatte a mano: una era di un giallo sbiadito e l'altra era arancione. Erano di quelle bambole lunghe realizzate con delle asticelle di legno. Qualcuno gliele aveva vendute in ospedale. Non erano per me e per Srebra, le aveva prese così, per la stanza. Una la mettemmo nella nostra stanza, sulla credenza, l'altra nella stanza grande, sopra il vecchio televisore. Una volta indossata la vestaglia azzurra si sdraiò sul sofà e cominciò a guardarci in silenzio mentre ce ne stavamo sedute sulla nostra sedia. Più di tutto ci preoccupava il fatto se avrebbe di nuovo sorriso come prima. Il suo sorriso era l'unica cosa che a casa placava tutta quella nostra tensione di figli indesiderati. Quando mamma rideva, cresceva la nostra autostima, io e Srebra diventavamo più forti. In quei momenti, quando la sentivamo ridere sguaiatamente, quasi in modo isterico, io e Srebra ci sentivamo più vicine e sopportavamo meglio la nostra sfortuna. Nostro padre non rideva quasi mai, emetteva solamente un suono che assomigliava appena a una risata, era una risata soffocata fin dal suo sorgere, come se si schiarisse la gola. Una risata di cui si pentiva sistematicamente. Mia madre, veramente, per un mese intero dopo il suo ritorno dall'ospedale, dove pare le avessero tolto una cisti alle ovaie, non rise mai in quel suo modo. Solo quando riprese ad andare a lavoro e quando cominciò di nuovo a raccontare le cose che sentiva e che succedevano a lavoro, specialmente in riferimento al "compagno direttore", riuscì a ridere come prima. Ma una sera, prima di andare a letto, nostro zio, scuotendo la coperta di lana, ruppe involontariamente una delle sfere del lampadario della stanza grande, e temendo quello che avrebbe detto nostro padre, aprì la prima anta dell'armadio (nella prima c'erano le sue cose, così aveva deciso nostra madre) prese i pantaloni e si preparò nel caso in cui papà avesse deciso di cacciarlo di casa. Il cuore mi batteva all'impazzata perché gli volevo bene, per questo m'interessavo e mi

preoccupavo per lui. Anche Srebra gli voleva bene, ma litigava anche con lui, lo chiamava “demente” quando lui giocava a farci il solletico dicendoci *Gusi gusi baba* e pizzicandoci fino a farci male. Nostro padre si arrabbiò tantissimo ma si trattenne, non lo cacciò via e quella sera, davanti alla televisione, borbottò per ore sempre la stessa cosa: «È venuto qui per studiare le lingue, guarda un po’! Un buono a nulla, ecco cos’è, i tipi come lui hanno rovinato questo paese». Mamma singhiozzava in silenzio sul sofà, io e Srebra eravamo sedute nella sala da pranzo e guardavamo *Kviskoteka*, ma a entrambe la mente andava nella stanza grande dove, raggomitolato sotto la trapunta e la coperta di lana, tremava il corpo di nostro zio. La cosa che ci piaceva di più era quando mamma puliva con l’aspirapolvere e cacciava me, Srebra e lo zio nel corridoio e ci diceva di rimanere lì fino a quando non avrebbe finito di pulire la casa. Nel corridoio accendevamo la luce e sul tappeto marrone con le linee più chiare giocavamo al gioco della campana senza la pietra, io e Srebra, tenendoci forte da sotto le ascelle, saltavamo su una gamba sola, lo zio invece saltava con tutte e due le gambe. Ridevamo ad alta voce e in quei momenti il volto di nostro zio diventava tutto rosso, pure la fronte e di solito Srebra lo prendeva in giro: «Guarda come sei! Sei come il culo di una scimmia» e io sentivo qualcosa che mi stringeva il petto, qualcosa d’indefinito e lo zio allora diceva: «E tu sei come il drago a due teste!» Mamma di sera di solito ci faceva gli *jufki*, poi ognuno ci sbri-ciolava sopra il formaggio che avevamo portato dalla campagna. Lo zio, se non se ne stava disteso sul suo letto, era seduto nella sala da pranzo a guardare la TV in silenzio; in casa nostra cercava di essere quasi impercettibile. Mamma gli chiedeva sempre se voleva mangiare, come se non fosse scontato, perché di giorno nostro zio, di solito, mangiava nella mensa universitaria ed era come se tutti ci aspettassimo che a casa non avrebbe dovuto mai aver fame. Penso che tutti, dentro di noi, pregavamo Dio che lui dicesse di non aver fame per avere più cibo per noi. Ancora di più perché nostro padre molto spesso lo rimproverava, così come rimproverava noi, ma lo zio era già un ragazzo, quasi un adulto, era l’unico

della nostra famiglia ad aver finito l'università e adesso faceva pure un corso di lingua straniera, era un uomo vicino alle nozze e non un bambino come lo trattava nostro padre. In quei momenti, quando nostro padre lo offendeva per qualche stupidaggine o gli faceva la ramanzina per questo o per quello, persino Srebra provava dispiacere, la sentivo ingoiare la saliva che le rimaneva bloccata in gola. Immaginavo di avere un leone rinchiuso in una gabbia sul balcone e che, a ogni sfuriata di nostro padre, la gabbia si aprisse, il leone gli si gettasse addosso per mettergli paura.

Quei sei mesi passati con nostro zio a casa nostra rafforzarono me e Srebra, era come se fossimo diventate più risolte, più combattive. In noi era addirittura aumentata la speranza che un giorno ci avrebbero separato le teste, perché nostro zio ci aveva detto di aver letto nel libro di testo d'inglese che a Londra c'erano medici specializzati e che avevano già, tanti anni prima, separato due neonati con le teste attaccate. «Te l'ho detto» mi disse Srebra, «io sapevo». A Skopje non avevamo mai sentito parlare di medici come questi, anche se, ogni medico che incontravamo nei corridoi degli ambulatori, in attesa della visita dall'oculista per me o dall'otorinolaringoiatra per Srebra, e persino le infermiere, si soffermavano, si avvicinavano, chiedevano a nostro padre che cosa fosse successo, se fossimo nate così, con le teste unite, se avessimo disabilità o ritardi nello sviluppo, se avessimo un solo cervello o se i cervelli fossero uniti. Sempre le stesse domande da studenti universitari. Mentre io e Srebra ce ne stavamo zitte, alternandoci facevamo girare le chiavi della macchina di papà attorno agli indici, papà rispondeva alle domande curiose dei medici e delle infermiere: «Hanno il cervello separato, ma hanno una vena in comune, non so, non ne capisco di queste cose, così ci hanno detto. Questa c'ha la sinusite e quest'altra non vede bene. Non è cosa che si può operare, è un'operazione troppo difficile». Poi entravamo dall'oculista o dall'otorinolaringoiatra. A casa con Srebra, avevamo giocato più volte al paziente e all'oculista; lontane dal calendario attaccato al muro, io non riuscivo a vedere i numeri e le lettere sulla carta, Srebra invece sì. Non sapevamo come dire a mamma e papà che io

non ci vedevo bene e non dicemmo nulla, lo scoprirono a scuola col primo controllo medico. Spesso Srebra nel bel mezzo di una lite mi urlava: «Cecata!» e io in quei momenti le ero riconoscente, pensavo che mamma e papà si sarebbero chiesti perché mi chiamava “cecata”, ma loro non chiesero mai nulla perché tutte quelle brutte parole pronunciate durante una lite erano manifestazioni dell’esperienza dell’altro, erano una battaglia linguistica e non riflettevano una situazione reale. In seguito, per diversi anni ci sedemmo, io sulla sedia speciale per il controllo della vista e Srebra, attaccata a me, su una sedia normale, mentre l’oculista, dall’igiene personale dubbia, mi alitava in faccia e mi metteva gli occhiali con le lenti estraibili. Non riusciva mai a inserire l’asticella nel buco “per gli occhiali” tra l’attaccatura delle teste e il mio orecchio, facendoci male proprio nel punto più sensibile; Srebra, con le labbra serrate con forza, per non respirare l’alito cattivo del medico, si copriva con il palmo della mano prima un occhio e poi l’altro e nella mente leggeva perfettamente i numeri e le lettere sulla lavagnetta e me li sussurrava quando io non riuscivo a indovinarli. L’oculista, come se non se ne accorgesse, o forse proprio per quello, mi prescriveva lenti sempre più spesse che fuoriuscivano dalla montatura nera, la più economica che papà aveva scelto dall’ottico del centro. Ogni andata dal medico era accompagnata da manifestazioni d’insofferenza: «Non vi sopporto più, passeremo la vita in giro dai medici. Fottutissima specie. Cannibali. Tutto voi sapete. Siete più intelligenti di tutti. Mi avete spolpato vivo». Srebra non gli lasciava dire l’ultima parola e di solito controbatteva: «E chi ci dovrebbe accompagnare dal medico? Tu sei nostro padre!» Questa considerazione lo faceva arrabbiare ancora di più e ripeteva tutte le sue bestemmie ancora una volta. Quanto mi sentivo a disagio per tutto il fastidio che gli arrecavamo con i nostri problemi di salute, quanto mi vergognavo del fatto che era costretto ad accompagnarci dal medico, a prendere giorni liberi da lavoro, a svegliarsi di notte per farci le tisane quando eravamo malate, a spalmarci il sedere con la crema *Jekoderm* quando con Srebra in un attacco di freddo ci attaccammo alla stufa a nafta, a

mettere le gocce nel naso di Srebra ogni otto ore, mettendone un po' anche a me, non si sapeva mai! Come se fossimo stati figli di altri che si trascinarono in giro per casa non sapendo cosa fare in quel loro mondo senza la luce sufficiente per i miei occhi e senza alcun tipo di riscaldamento, durante le notti d'inverno, adatto alla sinusite di Srebra. Il naso le colava come un fiume in piena. Per soffiarsi il naso le servivano due o tre fazzoletti al giorno, nostra madre li lavava a mano, poi li metteva ad asciugare sul coperchio della stufa a nafta e dopo glieli ridava. Soltanto le radiazioni potevano aiutarla con la sinusite. Dieci giorni di terapia a base di esposizione a radiazioni nel policlinico di Bit Pazar. Ma quando videro anche me assieme a lei non seppero cosa fare. Dovettero bendare anche a me gli occhi con un fazzoletto rosso. Ci bendarono tutte e due con una benda più grande, su di me la passarono sopra gli occhiali, avvolgendoci le teste due volte. Sul volto di Srebra piazzarono una lampada rossa incandescente. Ma io, con un occhio solo, guardavo di nascosto in direzione della lampada rossa. Gli occhiali premuti sul naso mi facevano male e presto cominciai a darmi fastidio la luce rossa che veniva dalla lampada, allora sollevai un po' la benda e in quell'istante, davanti all'altro occhio, si presentò la vista dalla finestra. Fuori si vedevano gli autobus rossi della JSP, l'Azienda di trasporto pubblico, che sollevavano un gran polverone, sull'erba che costeggiava la strada erano seduti uomini albanesi con i *qeleshe* in testa e donne albanesi con i lunghi copriabiti e il velo sulla testa, assieme ai loro bambini che correvano da tutte le parti. Da dove proveniva quel loro desiderio di sedersi sull'erba, su un punto leggermente sopraelevato lungo la strada dove continuamente rombavano le automobili gettando fuori i loro gas? Forse si sentivano come gli americani e i turisti al Central Park, adagiati sotto gli alberi, con un panino o una lattina nella mano. Donne con la testa coperta dal foulard e uomini di una certa età con i *qeleshe* sulla testa, adagiati accanto alla strada, mangiavano pezzi di pane e addentavano cipolle scrocchianti. C'era una certa libertà in quelle posizioni da scampagnata che non valeva assolutamente per noi. Noi eravamo sedute su due sedioline

senza schienale accostate l'una all'altra, nel policlinico di Bit Pazar, davanti alla lampada rossa, faccia a faccia con un raggio di luce puntato sugli occhi. Saremmo state molto meglio se avessimo potuto anche noi stenderci sull'erba accanto alla strada, guardando il cielo e sgranocchiando semini. Pensai a come sarebbe stato divertente stendersi sull'erba assieme a Roza che di sicuro avrebbe inventato giochi e scherzi assolutamente nuovi, oppure con la signora Verka che avrebbe fatto qualcosa d'interessante con gli albanesi distesi sull'erba, avrebbe di sicuro litigato, anzi no, perché la signora Verka, a differenza di noi macedoni, amava gli albanesi, i rom, gli ubriaconi e le prostitute. Non amava la gente comune, gli infidi conformisti, come li chiamava lei. Per questo, come amante, si era scelta un rom di nome Riki, detto anche lo *zingaro*, così lo chiamavano tutti. Lui si trasferì da lei assieme al suo stomaco e al suo sedere enormi. Bevevano e cantavano insieme, litigavano o urlavano di piacere, si picchiavano e poi facevano di nuovo la pace. Mai più nel nostro palazzo fu così movimentato come in quei due anni quando Riki viveva dalla signora Verka. In quel periodo con Srebra non ci permettevamo di andare da lei, così come lei non ci mandava più nella bottega per comprarle qualcosa. Il giorno dopo la seduta delle radiazioni per la sinusite, quando tornammo a casa, all'ingresso non c'era la corrente elettrica perché Riki l'aveva staccata. Se l'era presa perché nessuno del palazzo gli diceva «Buon giorno» e per questo aveva tolto la corrente nell'androne. Bestemmie e urla. Gridavano tutti, anche lui assieme alla signora Verka e agli inquilini. Qualcuno chiamò la polizia. Nell'androne si presentarono due poliziotti più anziani, lo afferrarono e lo trascinarono sulle scale e lo presero a calci; lo riempirono di manganellate ed insulti. Noi eravamo appena arrivate con papà. Roza era seduta sul muretto delle scale superiori con gli occhi spalancati. «Che manicomio» disse quando le passammo accanto. «Andiamo da qualche parte» ci sussurrò e a noi bastava tanto, senza dire nulla a nostro padre c'intrufolammo tra gli inquilini e corremmo fuori. Ci dirigemmo senza pensarci verso la bottega, Roza disse che voleva comprare un pacchetto di *smoki*.

Quando uscimmo dalla bottega per poco non ci scontrammo con Bogdan, tornava a casa, nel suo piccolo tugurio attaccato alla bottega. «Ehi Bogdan, che fai?» si rivolse a lui Roza. «Non ti fai più vedere, non vieni più a trovarci». Ci fermammo. Bogdan diventò leggermente rosso, poi si fece coraggio e disse: «Sto andando a fare le valigie». «Dove vai?» gli chiese. «Mi trasferisco dalla signora Stefka» rispose. «E perché?» disse Roza con stupore. Io e Srebra restammo immobili e in silenzio. Bogdan sollevò le spalle, mormorò qualcosa ed entrò in casa. Tornammo verso casa stupite da quello che avevamo sentito. Bogdan sarebbe andato a vivere dalla signora Stefka! La signora Stefka era una zitella come la signora Verka, lei, però, era una donna presentabile, molto giovane, come dicevano mamma e papà, anche se a noi sembrava vecchia, ma bella, con i capelli lunghi e neri che portava avvolti in un tupper; viveva al secondo piano del nostro palazzo. Anche nel palazzo accanto al nostro vivevano delle zitelle, due sorelle gemelle al primo piano, e al secondo una donna più anziana – e zitella. Non capivamo perché ci fossero in ogni palazzo una donna, o addirittura due, zitelle, come dicevamo noi allora, ovviamente, sentendo che anche i nostri genitori le chiamavano in quel modo. «Mia sorella dice che così ha deciso Milka Planinc, in ogni palazzo doveva esserci una zitella e a loro spettava un appartamento gratuito perché anche loro dovevano pur vivere» ci spiegò Roza lungo il percorso verso casa. «Chi non ha marito o chi non vuole sposarsi può comunicarlo a Milka Planinc e lei le dà un appartamento e in questo modo diventa zitella» aggiunse e la cosa ci sembrò logica, considerato che, anche per la signora Verka, avevamo sentito dire che suo figlio aveva presentato dei documenti per ottenere l'appartamento per zitelle nel nostro palazzo. «E come fa adesso Bogdan ad andare a vivere con una zitella?» Srebra non riusciva a capire questa cosa. «Sai che ho sentito dire una cosa dai miei genitori? Adesso i bambini potranno da soli adottare una mamma» a Roza venne in mente un'altra cosa e aggiunse: «Questo vale solo per i bambini un po' più grandi, come Bogdan, perché così grandi nessuno li vuole più adottare». A me sembrava

una cosa completamente folle, che un bambino, tra l'altro cresciuto, potesse scegliersi da solo una mamma. In una parte recondita di me un lampo, come un ladro fulmineo, mi sfiorò il pensiero. Quale madre avremmo scelto se non ne avessimo avuta una? La "nonna" fu la mia prima risposta interiore, ma la nonna non era una zitella e delle zitelle che conoscevamo solamente la signora Verka era quella che sentivamo più vicina, ma lei era un'alcolizzata, sicuramente era vietato adottarla, in più adesso da lei viveva Riki. Sapevo che per i bambini senza genitori esisteva una casa speciale che si chiamava proprio così – *Casa per bambini senza genitori* – di mandarci in una casa di questo tipo era la minaccia che ogni tanto nostra madre utilizzava con me e Srebra, diceva che ci avrebbero portato lì e che lì avremmo visto Gesù Cristo. Quello era il posto adatto a noi. Ma nessuno aveva mai menzionato il fatto che Bogdan sarebbe andato a vivere in una casa come quella, per bambini senza genitori, anche se era logico che un bambino di dieci anni, quella era l'età che aveva Bogdan quando rimase senza la madre, non avrebbe dovuto vivere da solo. Bogdan invece, per ben tre anni, dopo la morte di sua madre, aveva vissuto da solo, mangiava nella mensa della scuola, portava i vestiti dei figli della signora della bottega e quando doveva andare dal dottore o da qualche altra parte per qualche occasione ufficiale, lo accompagnava la nostra insegnante, la responsabile della classe. A noi sembrava che Bogdan non volesse abbandonare la sua casa, a casa sua poteva per ore intere risolvere i cruciverba del giornale *Kotelec* a cui lo aveva abbonato la signora della bottega con i soldi che avevamo raccolto per lui con la carta vecchia che avevamo trovato. Adesso, all'improvviso, Bogdan se ne andava a vivere dalla signora Stefka, dalla più attraente, ma anche più triste donna sola che viveva in quella strada, sempre con le scarpe con il tacco alto e con il tuppo che le scopriva il viso bianco con gli occhi grandi e neri. A casa subito lo dicemmo a papà, ma lui non disse niente, se ne andò giù nel garage, così ammazzava il tempo a disposizione che aveva ottenuto con il giorno libero preso da lavoro per portarci dal dottore, ma quando arrivò mamma da lavoro, lo dicemmo

anche a lei, a quel punto si voltò verso papà e gli disse: «Te l'avevo detto io, l'hanno detto pure alla televisione, hanno deciso così, ogni bambino a cui gli sono morti la madre e il padre può scegliersi da solo una nuova madre e farsi adottare. Oh Dio Santo! Salvaci e proteggici! Invece di essere i grandi ad adottare i figli, adesso sono i figli ad adottare i genitori. È una nuova legge, così hanno deciso a Belgrado, perché ci sono troppe donne sole e via dicendo, e visto che lo stato gli pagherà l'appartamento... almeno così si crescono un figlio». Quel pomeriggio la signora Dobrila venne da noi a bere un caffè, veniva sempre quando le serviva la pinzetta per strapparsi i tre peli che le crescevano da anni attorno alla bocca, non avendo in casa una pinzetta, utilizzava sempre la nostra che avevamo comprato a qualche fiera. Quando veniva da noi, noi femmine ci sedevamo in cucina, io e Srebra sulla nostra sedia, la signora Dobrila accanto a noi e mamma sulla sedia di fronte alla nostra, sulla quale non si sedeva mai nessuno quando a casa eravamo solo noi. Quella sedia la usavamo per appoggiare lo straccio con cui la sera, prima di andare a dormire, io e Srebra ci asciugavamo la faccia dopo averla lavata con l'acqua tiepida che rimaneva nel piccolo scaldabagno della cucina. Sul tavolo c'era un secchiello di yogurt intero che nella nostra cucina veniva utilizzato come cestino per i rifiuti, io e Srebra lo ribaltavamo e per la centesima volta iniziavamo a leggere l'etichetta mentre mamma con lo sguardo c'intimava di non farlo. Qualche volta succedeva la stessa cosa anche quando ci veniva a trovare la signora Zorica. Una sera cercavamo nostra madre per darle le chiavi, era andata dalla signora Zorica che era molto malata, infatti dopo qualche giorno morì di cancro. Io volevo entrare nella stanza da letto, ma Srebra no, per vedere per l'ultima volta la signora Zorica. La morte dei nostri coinquilini veniva annunciata dal balcone del defunto – sotto forma di urlo o pianto forte e distinto, subito dopo qualcuno suonava il campanello della porta d'ingresso (io e Srebra non andavamo mai ad aprire) e venivamo a sapere chi era morto. Così venimmo a sapere anche della morte della signora Zorica. Ma quella volta, quando la signora Dobrila era venuta a trovarci, tutta